



L'IMPORTANZA DI ESSERE PICCOLI PIETRE MILIARI

#SassiScritti
ASSOCIAZIONE CULTURALE



X EDIZIONE
L'IMPORTANZA DI ESSERE PICCOLI
PIETRE MILIARI

12_13 SETTEMBRE 2020
CASTIGLION DEI PEPOLI / CAMUGNANO (BO)

#sassiscritti  **arci**
Bologna

con il contributo della Regione Emilia-Romagna



Unione dei comuni dell'Appennino bolognese



Comune di
Castiglione
dei Pepoli



Comune di
Camugnano



Reno



L'IMPORTANZA DI ESSERE PICCOLI PIETRE MILIARI

X EDIZIONE

12-13 SETTEMBRE 2020

CASTIGLIONE DEI PEPOLI / CAMUGNANO (BO)

L'IMPORTANZA DI ESSERE PICCOLI PIETRE MILIARI

È un progetto di SASSISCRITTI:

presidente *Azzurra D'Agostino*

curatela organizzativa: *Lara Monterastelli*

Il direttivo di Sassiscritti è: *Daria Balducelli, Azzurra D'Agostino,
Ambrogina Bertone, Alessandro Borri, Lara Monterastelli*

promozione e social network: *Francesca Cecconi, Michela Petricone*

ospiti pietre miliari 2020: *Cristina Donà, Peppe Voltarelli, Elena Dak,
Silvia Vecchini, Sualzo, Fabio Franzin,*

fotografia: *Beatrice Bruni*

video: *Andrea Montagnani*

allestimenti: *Emanuela Baldi Cecilia Lattari*

disegni: *Sualzo*

grafica: *Tirez sur le graphiste*

immagine: *Alessio Bogani*

© Sassiscritti 2020

Indice

Un avviso al lettore	7
Articolo pubblicato su www.che-fare.org il 10 settembre 2020	9
12 Settembre 2020	14
IL NOMADISMO È ATTRAVERSAMENTO DEL PAESAGGIO <i>di Elena Dak</i>	18
PER PIETRE MILIARI <i>di Silvia Vecchini</i>	47
13 Settembre 2020	52
<i>Azzurra D'Agostino</i>	55
<i>Fabio Franzin</i>	56
<i>Elena Dak</i>	61
<i>Fabio Franzin</i>	65
Commenti	71
LUNGA VITA AL CHEN <i>Peppe Voltarelli</i>	71
<i>Anna Corcione</i>	73
IL PAESAGGIO È PASSATO <i>Peppe Voltarelli</i>	74
SOSTARE NEL MEZZO <i>Cristina Donà</i>	76
PIETRE MILIARI <i>Massimo Giangrande</i>	78
RITO land art poetica <i>Emanuela Baldi e Cecilia Lattari</i>	80
<i>Fabio Franzin</i>	82
<i>Elena Dak</i>	84
<i>Silvia Vecchini</i>	86
Biografie	90

Un avviso al lettore

Avevamo promesso al nostro pubblico questo cahier digitale, un diario di bordo dei giorni di festival che potesse raccontare, tenere a memoria e testimoniare, quello che è successo il 12 e 13 settembre durante *L'importanza di essere piccoli_Pietre Miliari*. Era un modo per non deludere tutte le persone che non hanno potuto raggiungerci a causa della pandemia, un modo diverso ma comunque autentico di provare a stare insieme e a lasciare una traccia del nostro passaggio.

Speriamo di esserci riusciti almeno un poco.

Le vicende dell'ultimo anno ci hanno segnato profondamente, come hanno segnato tutto il mondo in cui viviamo. E questo segno appare ora anche come un'indicazione: la fiducia di affidarsi all'altro per ripensare profondamente cosa, come, perché fare. Cosa conta davvero e qual è il modo che ci sembra più sincero di abitare la terra.

Questo documento dunque raccoglie, divisi per giorni, i testi, i disegni, le immagini a testimonianza – certamente parziale, ma anche significativa – di quello che è accaduto.

Il progetto, come racconta il testo introduttivo, prevedeva che un gruppo di artisti a cui sono state consegnate le parole 'passaggio' e 'paesaggio' si conoscesse, confrontasse, creasse – per incontrare poi un gruppo di viandanti.

Ora parte di quello che è accaduto resta come traccia condivisa, da leggere, guardare e ascoltare, per far sì che l'esperienza non si eroda nel giro del vissuto dei presenti, ma prosegua ed entri nel cerchio allargato del pensiero collettivo.

Questa è la struttura:

La prima parte raccoglie le parole dette e i disegni realizzati dal vivo da Sualzo, che ha ritratto dettagli delle persone e dei luoghi in cui ci siamo trovati.

Il 12 settembre è raccontato attraverso i testi scritti appositamente per la giornata da Elena Dak e Silvia Vecchini, e la playlist delle canzoni suonate da Cristina Donà, Massimo Giangrande e Andrea Biagioli.

Il 13 settembre invece ha un unico testo, che è la sbobinatura di quanto detto da Elena Dak, Azzurra D'Agostino e Fabio Franzin, con le musiche sia di Peppe Voltarelli. Si trova anche un link al videoclip girato da Andrea Montagnani.

Nella seconda parte, c'è un racconto per immagini di Beatrice Bruni, intervallato dalle parole di commento a posteriori di tutti i partecipanti.

In chiusura, alcune note biografiche sugli artisti e sulla nostra associazione.

Buona lettura!

Azzurra D'Agostino

Prima ancora che si parlasse di pandemia, come un soffio che sussurra un presagio o lo spirito dei tempi, ci risuonavano delle domande. Ci stavamo chiedendo cosa fosse, o potesse essere, per noi come gruppo che da molti anni si ritrova per ragionare e creare insieme, il futuro. In questo 2020 per il nostro festival nei borghi di montagna, che si chiama *L'importanza di essere piccoli*, ricorre il decennale e forse per via della cifra tonda questo ci ha portato a interrogarci fin dallo scorso anno. Ci interrogavano le nostre vite, in parte o del tutto diverse, ci interrogavano le relazioni, la scena culturale, le possibilità oggettive di esistenza, ci interrogavano le direzioni da prendere, le nostalgie, le difficoltà e anche una certa voglia di rinnovamento.

Poi, è successo quello che tutti molto bene conoscono. Una situazione che ha messo in chiaro, ha fatto esplodere, tutte le contraddizioni del nostro mondo – del nostro intero mondo, non solo di quello artistico e culturale. Contraddizioni che approfondivano quelle domande naturali, e che entravano con prepotenza nel quotidiano del fare, nel senso di tutte le cose.

Abbiamo sentito con forza quindi che era il momento di ascoltare i segni, e abbiamo pensato che non volevamo andare avanti ‘nonostante tutto’, che non volevamo ripetere uno schema o meglio scimmiettare una condizione di presunta normalità. Che non ne avevamo le forze. Che non era forse quello ciò di cui c’era bisogno.

La condizione per noi naturale, essenziale, di relazione con il paesaggio, con l’abitare luoghi aperti e nascosti e richiamare una comunità attorno alle parole della poesia, aveva bisogno di un ascolto ancora più attento, di un qualcosa di duraturo.

Per quanto dunque il bisogno essenziale di riconfermare l’amicizia restava al centro di ogni azione, s’è fatto largo il desiderio di tratteggiarne

in parte la forma. In un modo misterioso e durevole, che non fosse solo un disegno di festa ma che portasse con sé l'occasione di un confronto, di un dono reciproco, di una traccia.

C'è una poesia di Ida Travi, amica e storica ospite di passate edizioni del festival, che si conclude con quattro misteriosi versi che dicono: "Saliremo sul monte/ la neve sopra di noi / l'asino sotto di noi / e intorno le volpi / gli angeli, gli spiriti, i villaggi".

In qualche modo abbiamo fatto nostro questo ritratto; un 'noi' in cammino, un attraversamento per i campi silenziosi e bianchi, nell'ascolto delle presenze vicine e lontane: sappiamo che nei boschi intorno si muovono gli animali selvatici, che nei villaggi vicini si respira e si vive, che gli spiriti ci sono da guida e protezione.

Per tale ragione il festival è stato ripensato come un passaggio, un andare da un luogo a un altro; non c'è un pubblico ma ci sono dei viandanti. Questi incontreranno lungo i sentieri alcuni accampamenti, dove gli ospiti invitati non saranno su un palco ma in spazi immaginati e simbolici, dentro il cerchio di un disegno di gesso volatile (pensato dalle artiste Emanuela Baldi e Cecilia Lattari). Dentro questo orizzonte saranno e saremo liberi di ragionare, creare, pensare, conversare, attorno al nucleo centrale di due parole che abbiamo dato in consegna: passaggio e paesaggio.

Gli artisti non sono dunque chiamati a realizzare uno spettacolo, ma a riempire di senso e soprattutto di domande il tempo lungo che abbiamo pensato insieme: dal venerdì sera (11 settembre) alla domenica successiva staremo insieme e proveremo a costruire qualcosa. Di tutto questo verrà data testimonianza attraverso un cahier digitale che verrà diffuso in rete.

Le persone che abbiamo coinvolto sono state, per un modo o per l'altro, importanti per noi in questi dieci anni; non sono tutti coloro che vorremmo con noi, ma speriamo che per tutti gli altri che amiamo e di cui abbiamo nostalgia potremo creare altre occasioni di scambio e creazione.

Chiedere agli artisti di fermarsi e pensare e condividere – chiederlo ai poeti, ai cantautori, ai disegnatori, ai fotografi, ai videomaker – così

come agli antropologi e agli organizzatori, ai giornalisti, e insomma alle più diverse figure che rendono vivo il nostro mondo interiore attraverso vite dedicate all'arte e al pensiero, ecco forse è una soglia su cui sostare. Giusto per affacciarsi e vedere che accade di là, se c'è modo di ipotizzare un qui-e-là uniti, abissali, misteriosamente vivibili.

Abbiamo poi pensato di trasformare anche quella che era una serata di lettura e concerto, quindi un meraviglioso incontro, in un sentiero ripercorribile anche in altri momenti – qualcosa di cui abbiamo forse avuto più che mai bisogno nei giorni del confinamento, un bisogno che dura tuttora e che ci insegna qualcosa che ha a che fare con la durata e la qualità più che con l'immediatezza e la quantità.

Così, abbiamo prodotto un libro di poesie e realizzeremo un videoclip musicale, significati che diventano oggetti, oggetti che si fanno segni.

La cosa più impressionante, al varo di questa nuova avventura, è che non sappiamo davvero cosa accadrà. Si tratta di un esperimento, qualcosa che erompe e che esce dal controllo totale del risultato. Anche questo ci sembra uno spunto interessante che questa crisi ci sta offrendo.

Non potevamo fare finta di nulla. E ora ci incamminiamo verso la montagna, tra le volpi, gli angeli, gli spiriti, i villaggi.

Il 12 e 13 settembre saranno con noi: Emanuela Baldi e Cecilia Lattari (artiste); Beatrice Bruni (fotografa); Elena Dak (antropologa del nomadismo); Cristina Donà (musicista); Fabio Franzin (poeta); Massimo Giangrande e Andrea Biagioli (musicisti); Andrea Montagnani (videomaker); Sualzo (fumettista e illustratore); Silvia Vecchini (poetessa); Peppe Voltarelli (musicista).

I luoghi saranno percorsi tra boschi, laghi, pievi, castagneti secolari e radure nei comuni di Castiglione dei Pepoli e Camugnano (Bo), sull'Appennino Tosco-Emiliano.

A questo link il video di documentazione realizzato da Andrea Montagnani:

<https://www.youtube.com/watch?v=FYtkZZF9zpU&t=4s>



L' A T T E S A

SILVIA
CURIOSA



12 SETTEMBRE 2020
Comune di Castiglione dei Pepoli (BO)

Il viaggio a piedi dei *piccoli* nella giornata di sabato 12 settembre ha visto un percorso ad anello che ha attraversato ambienti diversi, quasi inaspettati di un territorio montano.

L'itinerario è iniziato dal centro di Castiglione dei Pepoli, antico borgo il cui nome rivela il suo passato feudale legato alla signoria dei Conti Pepoli, per poi proseguire tra campi incolti dove si incontrano case in sasso e vecchi fienili che raccontano una architettura antica. Il primo accampamento del nostro viaggio lo incontriamo al Lago di Santa Maria: piccolo lago artificiale realizzato nei primi del '900 per la produzione di energia idroelettrica, che oggi racchiude un ambiente umido ricco di biodiversità in cui fauna e flora sono tutelati all'interno del Parco dei Laghi Suviana e Brasimone. Il cammino è proseguito tra paesaggi e vedute suggestive, fino a raggiungere un antico castagneto. Qui gli alberi secolari ci raccontano una cultura antica legata alla castagna come fonte di sostentamento per le popolazioni montane fino al primo dopoguerra.

Dopo l'ultimo accampamento, riprendendo il cammino, siamo tornati nel centro storico di Castiglione di Pepoli, dove il nostro viaggio era iniziato.

PARTECIPANTI:

Al lago di Santa Maria: **Elena Dak, Cristina Donà, Silvia Vecchini, Sualzo**

Alla Chiesa Vecchia: **Massimo Giangrande, Andrea Biagioli**

Allestimenti: **Emanuela Baldi, Cecilia Lattari**

Fotografie: **Beatrice Bruni**

Riprese: **Andrea Montagnani**

Illustrazioni: **Sualzo**

Guida nel trekking: **Michela Marcacci**

PLAYLIST:

CRISTINA DONÀ ha suonato per noi:

Nido

https://www.youtube.com/watch?v=CcPmcPy9D88&ab_channel=GG

Universo

https://www.youtube.com/watch?v=0DOo2qvEiUU&ab_channel=CristinaDonaVEVO

Camminare

https://www.youtube.com/watch?v=IExlVkpPoGsM&ab_channel=GinevraDiMarco

Settembre

https://www.youtube.com/watch?v=hcLilgGG02w&ab_channel=Ninotzcka

MASSIMO GIANGRANDE e **ANDREA BIAGIOLI** hanno suonato per noi:

Con il cuore leggero

https://www.youtube.com/watch?v=icGLpPq3VQo&ab_channel=MassimoGiangrande

Il mestiere di vivere

https://www.youtube.com/watch?v=TSfvVJ4Wyz0&ab_channel=MassimoGiangrande-Topic

La neve di eva

https://www.youtube.com/watch?v=TdZRIr6AGG4&ab_channel=MarioDiGiorgio

Paper plane

https://www.youtube.com/watch?v=OrFfkeEZHFE&ab_channel=Nikko25

Oltre gli argini

https://www.youtube.com/watch?v=36jAQe7E-EM&ab_channel=MassimoGiangrande

Free to roam

https://www.youtube.com/watch?v=vkSCQUfdhXM&ab_channel=MassimoGiangrande

Under the skin

https://www.youtube.com/watch?v=mAfr52oE4RA&ab_channel=MassimoGiangrande

Iron Wings

https://www.youtube.com/watch?v=KwQSrfsXbfg&ab_channel=MassimoGiangrande

Soul to lose

https://www.youtube.com/watch?v=R0Piw1F2Cyk&ab_channel=MassimoGiangrande

Con gli occhi chiusi

https://www.youtube.com/watch?v=RTZYWvMSFqw&ab_channel=MassimoGiangrande



July
22

IL NOMADISMO È ATTRAVERSAMENTO DEL PAESAGGIO

di Elena Dak

Dove vi sposterete per l'inverno? -chiesi ad un pastore mongolo nei pressi della valle di Orkhon, e lui mi rispose- Da qualche parte, laggiù. Se dovessi racchiudere in una sola frase il mio parlare qui oggi potrei cominciare e finire con queste parole.

Nel caso del nomadismo il paesaggio è fatto dall'accadimento del paesaggio e poi dai detriti prodotti dagli accadimenti che in questo caso diventano segno, orma, traccia effimera. Segni e orme che hanno senso, secondo Eugenio Turri perché silenti.

ANTROPOLOGIA DEL PAESAGGIO

Il termine paesaggio nasce in epoca moderna e in terra fiamminga. La parola compare per la prima volta nell'olandese del '400, Landskap, ovvero una forma della terra, definizione letterale che mette in luce il nesso con il "formare", il plasmare, il modificare, il lasciar tracce e segni di umanità sull'ambiente naturale.

Le lingue neolatine invece attingono a "paese". La prima attestazione di passate in francese è del 1493. Il paesaggio è in tal caso una sorta di veduta, ossia l'immagine percepita di una porzione dell'ambiente naturale, di superficie terrestre che si può abbracciare con lo sguardo. Un luogo diventa dunque paesaggio se visto. Qui si innesta la concezione estetica e pittorica rinascimentale del paesaggio, legata anche alla nascita della

prospettiva. Più avanti il concetto si allarga e si parla di paesaggio dolomitico, lagunare etc etc. In ogni caso qualcosa che può essere visto.

Ma nel paesaggio anzi in relazione ad esso dobbiamo coinvolgere tutta la gamma dei fattori del sensibile: il canto del Muezzin sui tetti di una città del Nord Africa o lo stormire delle fronde in un bosco nelle Dolomiti o negli Appennini non sono meno parte del paesaggio dell'albero o della Moschea. Ma anche la sensazione del caldo o del freddo, così come la percezione degli odori, la resina in una pineta, il profumo della macchia mediterranea o l'odore del pane caldo che si sprigiona dal forno in un vicolo e sale alle finestre, non sono forse parte integrante del paesaggio? Altrettanto importante dunque oltre al visibile è l'invisibile del paesaggio, o il non percepibile, la stratificazione fisica e anche simbolica di cui quel paesaggio è esito. Appare dunque tutta la densità antropologica del paesaggio che è sì, una porzione vista e visibile del territorio, ma anche percepita con tutti i sensi e costruita materialmente e simbolicamente. I greci non avevano una parola per definire il paesaggio perché esso, come concetto non esisteva. Era tutto *physis*, natura: gli uomini, il divino il mondo, formano un universo unico, omogeneo che partecipa di una medesima natura.

Nella sua formulazione antropologica, il concetto di paesaggio si propone di studiare gli aspetti principali di quel nesso che lega inescandibilmente gli esseri umani allo spazio. L'antropologia ha capito presto che l'uomo, oltre ad appartenere a una cultura, appartiene a un luogo. E tutti i luoghi nei quali tutti noi viviamo, non sono affatto un palcoscenico neutro: il nostro mondo sorge a partire dalle nostre relazioni, che lo plasmano e lo trasformano continuamente. Il nostro "essere" come disse il filosofo Heidegger, è sempre un *essr-ci*, qui ed ora, un "essere nel mondo". E l'antropologia del paesaggio studia quella complessa tessitura di sistemi simbolici, culturali, sociali ed economici, che legano l'umanità ai mutamenti del territorio. Storie di perimetri vitali, di confini tra il sacro e il profano, di architetture spoglie o fantastiche, di trasformazioni della natura e dei suoi materiali. Il lavoro dell'antropologo dell'ambiente parte dall'osservazione dei segni.

Il paesaggio non è una mera rappresentazione di una veduta naturale ma un processo culturale articolato , un “fare paesaggio”.

Il paesaggio è in realtà in continuo movimento e in continua mutazione ma? nel caso del paesaggio urbano noi ce ne rendiamo conto. Ma nel deserto la percezione del mutamento è nulla se non quando interviene il vento, le rare piogge che fanno crescere l'erba tra le pietre o quando un pastore lo attraversa, gli cammina sopra.

Abitare non vuol dire solo dimorare stabilmente un luogo e in un luogo ma vuol dire far casa, farlo diventare per sé “casa” e questo processo passa per il disseminare quel luogo di significati, passa per tutta una serie di gesti, di pratiche, di abitudini.

Perché abitare, come disse il compianto Prof. Fabietti, non vuol dire solo risiedere, stare. Abitare significa porsi in relazione ad un luogo, ad uno spazio, organizzandolo in base a pratiche e significati. Abitare significa, anche quando si verifica in movimento, costellare lo spazio di simboli, di miti, di memorie.

Il paesaggio è il luogo cavo dell'accadere della vita dell'uomo. E in questo luogo cavo c'è SIA il brulichio di chi agisce muovendosi in uno spazio ristretto SIA la traiettoria di chi invece lo attraversa secondo lunghi percorsi.

I nostri paesaggi sono saturi, ridondanti, affollati di movimenti frenetici come quelli degli insetti che girano su sé stessi. Invece i nomadi seguono movimenti lineari, fluidi: entrano nel campo visivo, entrano sulla scena e passano, non girano in tondo, non tornano sui loro passi se non dopo un anno o dopo anni.

Lo sguardo dell'osservatore del nomade partecipa del moto dell'erranza (seppure un'erranza per nulla casuale ma calcolata) e anche di quel temporaneo radicamento, di quella temporanea permanenza che impone al nomade di accamparsi o di sostare in un luogo il tempo necessario per ristorarsi o per lasciare che gli animali bruchino o il tempo minimo per poi darsi alla fuga da un ambiente di feroce bellezza che tuttavia non contempla la permanenza come il grande deserto.

I NOMADI

I nomadi sono pastori ma a differenza dei pastori a noi più familiari scelgono di vivere in territori aridi, desertici, stepposi, torridi o gelidi, in ogni caso, avari. Terre il cui manto vegetale è scarso, rarefatto, fragile. Luoghi le cui risorse, atte alla sopravvivenza della mandria o del gregge (pecore, capre, cavalli, cammelli, dromedari, Yak, mucche, zebù, renne) e vale a dire erba e acqua sono assai scarse e sparpagliate su un territorio vastissimo. L'unico modo per poter cogliere e sfruttare tali risorse è andarle a cercare, muoversi nello spazio secondo diversi ritmi. Spesso, spessissimo, sempre, stagionalmente....

L'esperienza del paesaggio si forma, per i nomadi, attraverso il movimento nell'ambiente naturale, SVILUPPANDO UNA CONSAPEVOLEZZA MUSCOLARE del paesaggio.

Le analisi sulle vite dei nomadi sono assolutamente imprescindibili dal paesaggio in cui le loro vite si animano. Gli scenari desertici, le dune di sabbia o le polverose terre sub sahariane coi loro stentati arbusti, condizionano il loro agire, la loro gestualità, la postura corporea, il modo di pensare; e non può che essere così quando la vastità e il movimento sono le coordinate su cui devi puntellare costantemente il tuo equilibrio. Le caratteristiche fisiche dell'ambiente limitano o consentono attività e pratiche quotidiane e interagendo col luogo e l'ambiente le persone cre-

ano un senso di comunità pur spalmato in uno spazio inesauribile.

Il paesaggio cede davanti a noi e si lascia osservare, sentire, percepire, cogliere e quindi diventa parte di noi tanto quanto l'uomo è parte di esso. Molto spesso si osserva il paesaggio come se l'uomo non ne fosse parte. Ne è parte. E il nomade diventa paesaggio attraverso l'attraversamento, il passare e l'accamparsi temporaneo nel paesaggio.

Io guardo con occhio trepido e commosso allo svolgersi dell'esistenza dei nomadi e quelle vite non sono dissociabili dal contesto in cui si svolgono. Il nomade costruisce con la natura, usa pezzi di natura ma anche si rannicchia dentro la natura. Pensiamo all'esempio di mimetismo offerto da certi villaggetti africani delle savane, nel cui paesaggio le capanne sembrano spuntoni vegetali, non certo elementi che indicano luoghi di insediamento, se non fosse per i sentieri che vi si dipartono. Villaggi peraltro che hanno durata temporanea, quei 6,7 anni che bastano ai coltivatori di miglio per sfruttare lo spazio savanico locale per poi cercarne un altro. Villaggi che sono labili indizi nel paesaggio della società che li abita e di cui non resta nessun segno duraturo una volta che il villaggio verrà abbandonato, in quanto ogni traccia verrà presto riassorbita.

Questo ci fa ricordare il caso dei popoli nomadi, per i quali il rapporto col territorio è basato sulla mancanza (apparente) di riferimenti semiotici duraturi. I nomadi non hanno edificazioni stabili. Vivono nelle tende, smontabili e trasportabili. Non erigono nulla che possa modificare l'ambiente, lasciare segni durevoli nel paesaggio.

È questo spostarsi negli spazi vastissimi, smisurati, apparentemente vuoti che fanno del nomade quel che è, che temprano il suo animo, che condizionano le sue migrazioni, che influenzano i suoi gesti.

Non è pensabile la comprensione del nomade, senza comprendere l'im-

periosità del paesaggio, senza guardare ad un ambiente che si presenta, quotidianamente, con una tale forza assertiva, da essere un interlocutore costante e non trascurabile sia per chi osserva sia per ogni forma di umanità che in quel contesto abita.

I NOMADI PASSANO NEL PAESAGGIO SENZA VIOLENTARLO, lievi come il vento del mattino, quello che precede l'alba, predando la vegetazione che serve al bestiame, ma non lasciando niente dietro di sé. Al massimo restano poche tracce sul luogo dell'accampamento, i carboni dei fuochi accesi, il calpestio del loro andare e venire dalla tenda al pozzo o al pascolo. Caso mai è proprio nel pascolo che restano le tracce più marcate, sul piano ecologico, del loro passaggio, almeno là dove la depredazione vegetale è stata più intensa. Ma accade solo se i pascoli sono impoveriti da prolungate siccità, perché di regola i nomadi si spostano proprio per non esaurire troppo il pascolo.

I nomadi non trasformano la natura, ma ne sfruttano soltanto, in maniera rapinosa anche ecologicamente il più possibile equilibrata, le risorse. I nomadi sono quindi, in un certo senso, senza paesaggio perché non hanno un loro paesaggio costruito. Si può dire che il loro territorio fatto di punti e percorsi migratori si traduce in una sorta di mappa mentale, composta di immagini di luoghi diversi, luoghi di natura che appartengono loro solo fugacemente. Il paesaggio è nei loro occhi, tutto interiorizzato, vissuto nelle sue vastità.

E quindi con il loro spostarsi non creano paesaggio, non lo modificano con l'inserimento di forme nuove. Nei luoghi di accampamento i loro riferimenti sono le tende, i fumi che si levano dal campo; diventano paesaggio con la loro presenza fisica, le forme mobili, di figure erette che si stagliano nella nudità dei paesaggi steppici, desertici, savanici.

I mezzi simbolici per segnalare la loro presenza nel paesaggio sono quindi le tende, il bestiame, i fuochi e loro stessi.

Sono società dunque che non si servono del paesaggio per comunicare di sé anche se è vero che nella scelta del luogo per l'accampamento, nel disporre le tende, obbediscono a criteri che indicano le consistenze dell'aggregazione classica o tribale, la ricchezza dei pozzi o dei pascoli, la copiosità o meno del bestiame. Alla mancanza di esibizione semiotica stabile nel territorio, essi reagiscono cercando la propria identità nel legame societario, nelle fitte relazioni che legano gli individui tra loro, nell'aggregazione delle tende dentro la vastità del deserto o delle steppe. Valore semiotico assume dunque l'abbondanza o meno di ornamenti delle donne, in particolare delle fanciulle da marito, in quanto essi danno la misura della fanciulla stessa, prezzo che a sua volta si misura sul numero di capi di bestiame che andranno ad arricchire la sua famiglia.

In quanto agli elementi identitari, essi li cercano negli ambienti naturali, appoggiandosi alle sorgenti, alle eminenze rocciose, alle morfologie particolari presenti nei deserti.

SE IL PAESAGGIO DEI NOMADI È QUELLO DELL'ASSENZA, DELLE PRESENZE EVANESCENTI E PROVVISORIE, QUELLO DELL'URBANESIMO AL CONTRARIO, È IL PAESAGGIO DELLA STABILITÀ, DELL'ESIBIZIONISMO. Il paesaggio, come riflesso degli uomini, è colmo di parole chiare, sincere, comprensibili, ma è anche fatto di menzogne, costruito con fini mimetici o fini strategicamente perseguiti per dire o non dire.

Se il paesaggio dei nomadi è costituito dai grandi spazi deserti o dalle immense praterie, sono state paesaggio dei nomadi anche le impervie vallate montuose del corridoio del Wakan in Afghanistan, le periferie delle grandi città indiane, le dune del Tener sahariano. Paesaggio del nomade sono le tende dei nomadi mauri piuttosto che le ger, dette an-

che yurte dei mongoli o le tende a cono ricoperte di pepli di renna dei lapponi. Sono paesaggio del nomade, il nomade stesso, sia accampato, attendato potremmo dire, sia nel momento del passaggio dentro il paesaggio. Ma paesaggio inscindibile del nomade sono i suoi animali, tanti, silenziosi o belanti, nella polvere del tramonto o nel tremolio della calura o nello scalpiccio della neve crostosa. È paesaggio dei nomadi il fuoco o il fumo che esce dalla tenda. Il silenzio non è meno parte del paesaggio di qualunque altro elemento materiale. La dimensione del silenzio esalta qualunque impercettibile suono, amplifica, la percezione sensoriale e il sentire emotivo. Penso alla densità del silenzio che precede l'ultima nota di un concerto d'orchestra prima dell'applauso? Ecco questo è il tipo di silenzio che il nomade regge per ore. Solo il fruscio del vento ora talvolta interferisce in quello spessore silente o i suoi passi. Il nostro orecchio non è educato a quel silenzio dentro il quale il nomade non è in balia. È all'erta o assorto ma non in balia. Essi si affidano al silenzio che essi portano con sé, che li precede e li segue. La loro è una vita basata sulla scarsità, consegnata alla precarietà. C'è un tale silenzio in quei paesaggi che il passaggio dentro di essi si fa sacro. E gli uomini di passaggio stanno recitando la loro esistenza, niente di più e niente di meno. E questo niente di più e niente di meno dà solennità al loro passaggio nel paesaggio. Gli uomini passano come dentro un'inquadratura ferma, entrano nell'inquadratura di una macchina da presa immobile ed escono e se decidi di spostare lo sguardo o l'obiettivo per restare dentro la metafora, diventano un microscopico puntino all'orizzonte e scompaiono, svaniscono, gradualmente, lentamente. Il passare lentamente fa la grande differenza col passare nostro, rapidamente, nello spazio e quindi nel tempo.

Il silenzio rimanda ai processi che hanno prodotto il paesaggio, alle secolari o millenarie attività dell'uomo intessute dentro la storia della natura, quella geologica e quella geomorfologica e della biosfera. A questo paesaggio l'uomo non è abituato a prestare attenzione, come a dire che il paesaggio viene trascurato, perché è fermo, perché non produce rumore, come fosse un semplice e immoto contenitore. Per suscitare attenzione nell'uomo il paesaggio dovrebbe ruggire, ad ogni offesa, così come

le fiere ferite che le popolazioni raffiguravano nelle incisioni rupestri, o far gridare le divinità in esso nascoste. L'uomo non sa auscultare la voce degli ecosistemi di cui fa parte, di cui è attore e fattore al tempo stesso, non sa cogliere i ritmi dei processi secolari e millenari che fanno vivere i paesaggi. Il nomade ha il talento dell'ascolto. L'abitare del nomade è temporaneo, non ha il carattere della permanenza, della fissità. Il nomade abita la natura. Tutto si fa paesaggio attraverso ciò che l'uomo porta in giro con sé: parole, silenzi, gesti che si disegnano nell'aria, storie custodite nella memoria. I pastori portano il senso della dimora dentro di sé, come uno spazio immaginario essendo essi votati allo sradicamento.

Cristina Donà scrive in *Nido*: Luoghi muti, luoghi fermi dove annusi lo spazio eterno.

E la forma di abitazione del nomade è essa stessa nomade, temporanea, provvisoria.

Il dimorare è intimamente legato all'assunzione di certe abitudini che si posso replicare identiche (seppure ogni volta diverse) in mille luoghi differenti. I nomadi non si muovono a caso e non si accampano a caso e i loro insediamenti sono il riflesso di una sofisticata modalità culturale di adattamento a un ambiente ecologico diversificato e severo con il quale è indispensabile stabilire un'attenta e intelligente interazione quotidiana non benché siano mobili ma proprio perché sono mobili. La concentrazione intima, profonda, misteriosa della vita in piccoli punti separati da immensi deserti...

I luoghi tra i quali quotidianamente ci si sposta non sono punti di uno spazio astratto, ma nodi significativi in una rete di micro esperienze.

Quando ero in migrazione con i pastori Rabari dell'India il fare il pane tutti i giorni, l'accendere il fuoco per fare il tea, il modo di spezzare i

legnetti presi dal mucchio di rovi per alimentare il fuoco e quel rumore croccante tra le dita, hanno concorso a creare le dimore dei nomadi. E in quel caso il nomadismo si infila nelle maglie di territori estremamente urbanizzati, pieni di fabbriche, autostrade, ferrovie. E dunque mancava il conforto del vuoto, quel vuoto che per quanto temuto è anche quello con cui il nomade scende a patti e negozia il prestito di una piccola superficie abitativa che diventa accogliente, calda.

Per chi vi abita, un paesaggio è una sorta di maglia composta da migliaia di località interconnesse in una rete di attività quotidiane. Abitare un luogo, sentirsi a casa, è l'atto stesso di costruire questa rete. E ogni punto della rete non è solo un luogo ma un nodo denso di storia e storie. Ogni pietra, acacia, montagna è luogo in cui si sono sedimentate storie, esperienze, vissuto. I luoghi sono fatti di tempo rappreso così come l'esistenza delle persone. Esiste dunque un modo culturalmente plasmato di percepire l'ambiente naturale: l'esperienza dello spazio, del tempo atmosferico, dei mutamenti stagionali, del vento e del sole, come della neve e del gelo, vengono incorporate secondo esperienze individuali.

IL DESERTO REGALA LA FORZA E INSEGNA LA PAZIENZA, mi disse il Vecchio Attaher. E quando percorri il deserto per centinaia di km a piedi hai bisogno di quel regalo e di quell'apprendimento minuto dopo minuto.

I nomadi vivono nei vasti paesaggi aridi e l'esercizio del nomadismo è connaturato ad essi. Sono luoghi che ti ammalano. La non misura dello spazio, la lontananza dell'orizzonte rispetto al nostro solito diventano ammaliatori, creano dipendenza in chi in quei luoghi nasce e vive e turbamento in chi li esperisce da viaggiatore o ricercatore o entrambe le cose. La percezione del paesaggio induce ad approfondire lo stretto rapporto di reciprocità tra luoghi e persone che li percorrono. Il forte impatto emotivo del paesaggio sul nomade è innegabile. Il nomade proprio perché costretto a vivere nel deserto e a starci spesso a lungo, lo

conosce e lo teme. Ne conosce e ne teme le insidie, che sono numerose, imprevedibili, e talvolta mortali: per difendersi mette in atto strategie adeguate e forme istituzionalizzate di collaborazione e aiuto reciproco. Nel deserto più arido non va mai da solo.

Dalla consapevolezza di quanto sia duro affrontare le solitudini degli spazi desertici, che pure è inevitabile per le necessità produttive, deriva l'intera concezione dello spazio e del rapporto tra uomo e natura delle popolazioni nomadi.

Contro gli smarrimenti nei territori vuoti il nomade cerca precisi ancoraggi: punti conosciuti lungo gli itinerari migratori, luoghi di sepoltura di uomini della tribù, pietre con incisioni rupestri, punti d'acqua, pozzi o pozze, i mercati dove incontrano l'altra metà del mondo, i sedentari, con cui si svolge un fitto scambio di merci e informazioni.

Egli si espone alla severità dell'ambiente, alla minaccia del vuoto, ma egualmente alla sconfinata bellezza dell'ambiente: in molti casi una desolazione quasi lunare ma inspiegabilmente carica di fascino. Bruce Chatwin, in Patagonia in realtà, rimase folgorato, da quei luoghi che egli definì "non luoghi": "non c'era nulla di cui parlare, nulla che mi trattenesse. Solo il paradosso: minuscoli fiori in uno spazio immenso; per stare qui bisognava essere miniaturisti oppure provare interesse per enormi spazi vuoti. O l'enormità del deserto o la vista di un piccolissimo fiore. Si deve scegliere tra il minuscolo e l'immenso. Tutte le vite nomadi sono in qualche modo in equilibrio, sospese, tra il minuscolo e l'immenso. Di quello spazio ad ogni passo si avverte la potenza, la sua irrevocabilità assoluta".

Il nomade, come diceva Ghirri, disloca lo sguardo, guarda o meglio interroga l'orizzonte, spalanca lo spazio, è attento al dettaglio minimo vicino e alla vastità grandangolare più lontana, come se il suo occhio fosse nello stesso momento concentrato sul minimo dettaglio vicinissimo e sulle vastità più sfuggenti lontanissime. Lo stile di vita determina il modo di guardare. Le cose, il paesaggio, prevede di essere guardato in un certo modo, e il modo appartiene alle abitudini degli abitanti del luogo.

Come si costruisce un luogo anche culturalmente, per trasformarlo da spazio anonimo e minaccioso, in un territorio familiare e accogliente in cui ci si sente a casa? Da una casa nel territorio, come prevede la mentalità sedentaria, al territorio come casa, secondo la mentalità nomade. I nomadi fanno della modestia, della pochezza, della parzialità, del frammentario, la propria risorsa. Per certo l'efficacia etologica della pastorizia mobile consiste proprio nell'evitare il consumo delle risorse ambientali, quali l'esaurimento dei pascoli, il taglio o l'incendio dei boschi. L'impronta ecologica dei nomadi è minima. Egli addomestica non solo gli animali e ogni animale richiede tecniche, strategie, saperi specifici, ma egli addomestica anche il tempo e lo spazio perché ha acquisito la capacità di trovarsi al posto giusto nel momento giusto. Vite in movimento si ma anche in vigilante attesa, capaci di stare ferme, immobili direi, capaci di stare nello spazio grazie al possesso e alla gestione pratica ed emotiva di un senso dei luoghi eccezionale.

Cristina Donà scrive in *Camminare*: Camminare vuol dire respirare, vuol dire andare a tempo, camminare ti insegna ad aspettare il momento esatto per potersi ritrovare. Camminare, geniale movimento, lo senti il passo giusto che credevi di aver perso.

E così come l'immensità assorbe e accoglie il nomade, quei nomadi bevitori di latte, galactofagoi che Eschilo, nel sesto secolo A.C, dipinge con le parole, quegli uomini che la civiltà greca della polis, quindi sedentaria, consegna alla storia come mezzi barbari e selvaggi, genti che scorrazzano su terre "che non sanno aratri", così quei nomadi fanno dello spazio "paesaggio", non solo attraverso l'attività in (e non su di) esso ma anche attraverso la percezione, il modo di esprimerlo, di raccontarlo, di narrarlo. I suoi elementi principali quali la luce, la vastità, il sole, la polvere, il freddo, la neve, le renne o i cammelli sono già tutti investiti e plasmati da una notevole carica simbolica e affettiva.

Le vite dei nomadi lasciano tracce effimere, nella maggior parte dei casi,

che il vento porterà via. E al tempo stesso essi sono come betulle esili attecchite con tenacia e grazia ai bordi della tundra la cui vita è piegata dal vento.

Le tracce lasciate sulla sabbia, sul ghiaccio, erba schiacciata non sono una cosa passata, l'esito dell'azione delle persone; sono una cosa raccontata, un testo per qualcuno che lo vuole leggere.

Ogni cosa ha bisogno di essere narrata perché esista. Le parole non solo dicono il mondo, ma soprattutto costruiscono il mondo.

Il paesaggio e la parola, dunque: quali parole sono possibili in un certo luogo? Nei deserti, negli spazi aridi, nelle steppe mongole o sulle sabbie del Sahara quali parole dicono i nomadi? Non dicono se non l'essenziale. Il superfluo non ha spazio nemmeno nel dire. Che è pensato, semplice, efficace, spesso muto. Ma esiste lo spazio per il racconto, per le storie. Perché le parole giuste fanno da filo che cuce insieme il passato e il presente, lo spazio e il tempo, l'uomo e la natura.

L'attitudine del narrare e del parlare di certe cose e l'attitudine del tono di voce così come quello di abitare la terra in un certo modo si richiamano a vicenda. L'apparire di un paesaggio è in stretta relazione con la lingua che vi si parla. Col tono di voce della lingua che vi si parla.

Ad esempio, secondo un'antica leggenda lapponica, l'aurora boreale sarebbe provocata da una volpe magica. Una notte d'inverno la volpe, trovandosi in tremendo ritardo, correva veloce fra le colline imbiancate di neve della Lapponia, ma si stancò di tenere in alto la coda e così, durante la corsa, dal contatto fra la coda e la coltre di neve cominciarono a scaturire scintille che volando in alto verso il cielo, diedero vita all'aurora boreale, i fuochi della volpe.

Quegli spazi smisurati non possono essere abitati, solo attraversati. Solo assumendo su di sé le proprietà del vento, essi stessi, possono vivere come umanità mobile, precaria ma possibile:

Vento, fummo uno dei venti
Il vento che cantava la vita
E accarezzava le gote della tundra
Le foreste, le valli, un canto che scompariva
I colori accesi della sera, vento, fummo uno dei venti, arrivammo e
ripartimmo
Non è rimasto niente di noi
Solo un canto nel vento che canta
Un sogno di vita
(Nils-Aslak Valkeapaa).

La luce, il vento, la vastità, il freddo o il caldo, per l'intensità inusitata con cui si manifestano, non solo condizionano le vite e il loro relazionarsi all'ambiente, ma condizionano l'immaginazione e stimolano la nascita di miti, leggende, storie che contribuiscono alla creazione dell'invisibile del paesaggio. Il paesaggio dunque non è solo uno spazio fisico, geografico, ecologico ma anche un luogo letterario, mitico, simbolico, narrativo.

Le vastità del giorno non meno di quelle notturne. La notte affida il cammino del nomade all'accampamento ma talvolta accade proprio il contrario: ed è proprio l'oscurità ad accogliere il nomade grazie alle temperature e favorevoli e alla luce lunare, che riflette sulle sabbie come sulla neve.

La luce diventa lo strumento perché il paesaggio emerga non meno delle tenebre che pur velando, svelano un altro aspetto del paesaggio, che la luce, sorprendentemente, cela. Nel momento in cui il paesaggio collassa nell'oscurità, non cessa di esistere, ma si attiva, di esso, una percezione

altrettanto forte, se ne coglie la presenza, che nei luoghi desertici amplifica lo spazio e lo fa percepire popolato di mille presenze oscure.

Non c'è paesaggio senza corpo, che lo animi, che lo veda, che lo attraversi.

A proposito di vedere e non vedere:

I nomadi assumono davanti e nel paesaggio una postura (disciplina e postura davanti alle cose) che li rende unici; il modo di porsi davanti al paesaggio, la posizione del corpo e dello sguardo. Perché ogni cosa vuole essere vista a suo modo, secondo come si offre allo sguardo.

Il nomade possiede lo sguardo allenato all'acutezza, è allenato a catturare il visibile e anche l'invisibile. La sua percezione del paesaggio è totale, a 360 gradi, onnicomprensiva, assoluta.

Ogni paesaggio è il prodotto del tempo lungo, della storia della natura e della storia dell'uomo. Ma tutto ciò è una dimensione invisibile del paesaggio. Di esso cioè non vediamo né abbiamo visto gli avvenimenti geologici che lo hanno formato come palcoscenico naturale né gli uomini, che in un passato più o meno recente, lo hanno segnato del loro lavoro. Questi personaggi (contadini, architetti, etc) non si vedono e tuttavia vivono nelle opere che hanno realizzato. Per non parlare dei minimi segni del quotidiano, del frutto colto, della percezione emotiva. Questo è il paesaggio invisibile che sta sotto il paesaggio visibile.

Nel suo libro dedicato alle città invisibili, Italo Calvino racconta di tante città fantastiche descritte da Marco Polo -che veniva da un paese lontano di cui era impossibile raccontare il visibile e l'invisibile con la stessa naturalezza- a Kublai Khan, l'imperatore della Cina, tutto ben disposto ad ascoltarlo. Il giovane Veneziano racconta tra l'altro di Zaira:

Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni.

Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so che già sarebbe come non dirti nulla.

Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato: la distanza dal suolo d'un lampione e i piedi penzolanti d'un usurpatore impiccato; il filo teso dal lampione alla ringhiera di fronte e i festoni che impavesavano il percorso del corteo nuziale della regina; l'altezza di quella ringhiera e il salto dell'adultero che la scavalca all'alba; l'inclinazione d'una grondaia e l'incendervi d'un gatto che s'infilava nella stessa finestra; la linea di tiro della cannoniera apparsa all'improvviso dietro il capo e la bomba che distrugge la grondaia; gli strappi delle reti da pesca e i tre vecchi che seduti sul molo a rammendare le reti si raccontano per la centesima volta la storia della cannoniera dell'usurpatore, che si dice fosse un figlio adulterino della regina, abbandonato in fasce lì sul molo.

Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come una spugna e si dilata.

Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira.

Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimenti delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole.



Sueh
2020

FRAMMENTI DALLA MIA TESI DI LAUREA SU LA CAROVANA DEL SALE

Il fare dei Kel Ewey si articola in molteplici attività. Per un uomo o una donna al pascolo e per un carovaniero il lavoro consiste prevalentemente nel “camminare”. Mettere un piede avanti all’altro in equilibrio è la prima cosa che si impara e che si riproduce con automatismo eppure il camminare dei carovanieri è un incedere appreso perché in sintonia col passo di tutti gli altri, col ritmo degli animali e con il suolo su cui si esercita. Un apprendimento vissuto nel continuo ripetersi e succedersi dell’esercizio, una traversata dopo l’altra. Lo scopo non è quello di dominare l’ambiente ma di venire a patti con esso. I nomadi si forgiarono capaci di sopportare, di affrontare i pericoli, si rendono in grado di resistere al nulla, di non farsi mangiare o inghiottire dal deserto ma di percorrerlo rimanendo padroni di sé stessi. Si tratta di un bagaglio di sapere, spirituale e culturale, che permette (ai carovanieri) di essere stabili e forti nell’affrontare l’alterità spaziale, l’altrove geografico ed emotivo del deserto. La disperante apparente vuotezza del deserto accoglie il passaggio della carovana o forse lo tollera. Una storiella racconta che un personaggio della tradizione touareg, tale Aniguran, fosse giunto alle porte del deserto con un figlio e un nipote e che li li avesse invitati a dare ciascuno la propria parte al deserto per propiziare il viaggio. Il figlio gettò al deserto tutte le sue scorte; il nipote invece iniziò a raccontare storie, a intavolare dibattiti mostrando il suo sapere e la sua eloquenza. Il racconto dimostra come per affrontare il deserto non sia sufficiente dotarsi di un bagaglio composto di cose materiali ma anche l’animo deve attrezzarsi, bisogna possedere “il sapere”, un sapere legato al fare e al dire. C’è un sapere che si acquisisce prima di partire e uno che solo l’andare permette di apprendere. Il viaggio stesso entra in gioco come aspetto essenziale dell’educazione dei ragazzini. C’è una conoscenza e un’esperienza che solo l’andare oltre, lontani da sé e dal proprio mondo promette e mantiene. I carovanieri portano i loro figli a partire dall’età di sette anni in carovana con sé. I “fare” a cui potei assistere nella carovana furono molteplici.

RAPPORTO CON LO SPAZIO VUOTO

Ogni giorno i carovanieri negoziano la relazione con l'ambiente intorno e le sue presenze per stare in equilibrio con esso e si accordano al suo ritmo a seconda di quanto bruci la carezza del sole, di quanto vicina sia l'acqua, di quanto forte sia la luce della luna, di quanto soffice o dura la sabbia. Il deserto mette costantemente alla prova l'uomo, non solo il suo corpo e la sua resistenza fisica ma ancor più quella emotiva. Quando un ragazzo raggiunge l'adolescenza è previsto che si allontani dalla tenda della madre e affronti, l'*essuf*, l'ignoto, dormendo una notte da solo nel deserto. Si tratta di un'iniziazione al deserto, alla sua inarginabile vuotozza che atterrisce.

I carovanieri sanno spostarsi da una parte all'altra del grande villaggio in viaggio passando sotto le corde che tengono uniti gli animali e lo sanno fare con leggerezza sapendo cogliere il momento giusto del passo dell'animale per non essere percepiti come un intralcio. Sicché mentre la massa avanza talvolta i carovanieri scivolano, unici ad avere la possibilità di spostarsi anche in senso laterale nord-sud, nell'enorme scena di attori che avanza in senso est-ovest. È come se i corpi fossero partecipi di due spazi uno dentro l'altro: il grande spazio del deserto dentro cui la massa all'unisono procede in senso orizzontale, o lo spazio minuto e concentrato dentro la massa in cui singole pedine umane possono scorrere come sul ghiaccio da una parte all'altra compiendo gli unici brevi movimenti verticali che scompongono idealmente il compatto procedere orizzontale. Ho la sensazione che sia un doppio ordine di rapporti con lo spazio vastissimo intorno: quello che ogni singolo uomo tesse ed intrattiene e quello che l'intera carovana crea e sostiene con esso. Guardavo spesso i carovanieri, soprattutto quelli che stavano sul fronte. Davanti ad ogni loro passo, il nulla o meglio l'orizzonte. Mi pareva che l'andatura, il movimento delle vesti sulle loro membra ossute facesse assumere loro la consistenza del vento. Io percepivo che il mio passo non aveva la loro grazia quasi effeminata. I loro passi lasciavano tracce leggere come se il loro corpo non avesse peso o quasi. I miei passi la-

sciavano centinaia di piccoli crateri dietro di me. I carovanieri andavano verso il vuoto lasciando che il vuoto diventasse parte del loro incedere, si infilasse tra le braccia e le gambe, sotto il velo, tra le dita, un vuoto che si offriva ad essere inciso e che una volta calpestato e percorso portava tracce dell'effimero abitare subito, nell'odore degli animali e degli uomini, nelle migliaia di tracce fitte e sovrapposte che per un po' sarebbero rimaste sulla sabbia. La vastità è tale che ti pare schiacciante, opprimente talvolta e talaltra è come se lo sterno si espandesse per accogliere col respiro tutta l'aria intorno. La pienezza del nulla non è mai diventata per me un'abitudine: sempre una sconcertante presa di coscienza. Scrivevo il 18 ottobre 2005: *“I soliti ritmi e un sonno da morire. Ci si ferma con la luna e si ricomincia con la luna, solo un po' più in là. L'alba: mille zampe si muovono all'unisono e su esse galleggia un mare di paglia. Leggera pendenza del terreno e così la carovana e tutte le sue figurine si inclinano nello spazio, più alte da un lato e più basse dall'altro come se fossero disegnate su un foglio di sabbia inclinato. Poi tutto si ricompone. Stamattina abbiamo percorso il pezzo di deserto più bello finora con dune alte e vicine. L'aria era tersa e senza vento e mentre la carovana inesorabile procedeva molti dei più giovani trovavano il tempo per salire sulle dune di corsa e correre in cresta e buttarsi giù sempre correndo. Come fossero le loro prime dune. Nel primo mattino ancora al buio dopo circa 1,30 h di cammino, ero così stanca che sono salita sul mio dromedario. Ormai salgo meglio ma non ancora in marcia. Ho chiuso gli occhi per un po' e si è levata una brezza profumata di tabacco, inebriante. Ero lì, in alto, nel buio e l'aria mi prendeva le guance come mani fresche. In effetti, di giorno il deserto è feroce ma la sera e fino alle primissime ore del mattino mantiene sempre la promessa del refrigerio”*.

C'è un rapporto col vuoto da fermi, la notte accampati, e un rapporto che si sviluppa nel movimento, nell'attraversamento costante di quel vuoto. Non appena ci si accampa pare che i carichi, in particolare gli enormi covoni di paglia vengano sistemati in modo da creare una sorta di barriera contro quel vuoto che alita lì fuori tutto intorno, contro quei *djinn* che affollano lo spazio laggiù in fondo. In realtà gli animali vengono lasciati all'esterno dei piccoli isolotti accampati perché si pos-

sano muovere con maggior libertà e non disturbino gli uomini: paglie e animali creano una cintura vegetale e animale dentro cui trova riparo l'umanità. È il momento della vulnerabilità, sono le ore in cui il vuoto intorno può prendere il sopravvento anche emotivamente sugli uomini arresi, vinti dalla stanchezza prima e poi dal sonno. Esiste, infatti, una dimensione dello spazio invaso dalla luce e una versione di quello stesso spazio avvolto dal buio. Nella luce accecante del sole i carovanieri, senza occhiali da sole, tentano di abbassare il bordo del turbante il più possibile per creare una sottilissima striscia d'ombra sopra le ciglia. La luce è accecante, in ottobre la temperatura è feroce. Nel buio gli uomini della carovana si sanno muovere come noi non sappiamo fare. Hanno la stessa disinvoltura come se fossero in piena luce. Non si muovono a tentoni, non cercano incerti, vanno a colpo sicuro, sanno dove sono le cose, memorizzano la posizione di ogni carico, sfruttano il bagliore delle stelle e la loro posizione anche per orientarsi all'interno del campo. I fuochi creano bagliori effimeri oltre i quali si aprono scurissimi coni d'ombra che inghiottono tutto. Ti accorgi di quanto accade intorno se si sprigiona qualche rumore oppure quando tutto tace e i fuochi sono spenti e allora la luce delle stelle o della luna consola di tanto buio. Io del buio scorgevo la bellezza e l'essere dentro la carovana non hai mai permesso alla solitudine di affacciarsi nella notte. Durante il cammino invece c'è una consapevolezza che rende l'uomo vigile e partecipe di quello spazio come se ad ogni passo se ne appropriasse per disfarsene un istante dopo. L'interazione tra l'uomo e lo spazio si traduce in un lasciare effimere tracce come se lo spazio nulla facesse e desse ma in realtà quello spazio proprio per come è impone agli uomini ritmi, modi, pratiche, scelte. Il suo non avere si traduce in un imperativo all'uomo.

L'essere in un certo modo dell'ambiente e la percezione che se ne ha di esso influenza il fare, l'insieme delle pratiche che in esso si svolgono, e il sentire. Alla dimensione percettiva e a quella effettiva si affianca quella affettiva data dall'intreccio di sentimenti, storie, ricordi, esperienze del passato legati a quel luogo. Il saper mettere in pratica determinate attività rende i pastori touareg capaci di vivere in quel paesaggio diventandone parte e assorbendolo in sé. Seppure il deserto sembri privo di luoghi

riconoscibili e distinguibili da altri punti dello stesso deserto, così non è per i carovanieri che leggono sul terreno e memorizzano segni e forme a me non visibili. I carovanieri coglievano in ciò che li circondava punti di orientamento non solo a me ignoti ma soprattutto per me non riconoscibili. Come dice G.Ligi “...È questo spessore storico-emozionale dei luoghi, che trasforma l'ambiente pericoloso e ostile percepito dagli stranieri, nel paesaggio rassicurante e familiare, in cui ci si sente a casa, percepito da chi vi abita”. Eppure ogni luogo nella geografia effimera del deserto ha una forma e una storia da raccontare: il tal pozzo che una volta vide la lite di qualcuno, quel corridoio interdunare che accolse il ragò di quell'anno, le sabbie di El Allagha che scatenarono la tempesta... L'essere muscolarmente attivi dentro quella vastità innesca l'esserne partecipi, provoca il farsi del paesaggio nella percezione. L'esperienza dello spazio, del vento, del sole, della sabbia attraverso i muscoli e i tendini del piede viene assorbita ed incorporata dai pastori touareg ed il mondo emerge insieme al vivere che su di esso si produce, o meglio che dentro di esso si esercita come un tutt'uno, come dice bene Ingold usando il termine *embedded*. Ho spesso avuto la sensazione che i gesti dei carovanieri fossero paesaggio, i loro silenzi, l'andatura dei loro corpi nello spazio, le storie che mi raccontavano di dromedari rubati, le loro mani screpolate da infiniti soli, da innumerevoli venti. Il loro agire, il camminare di quei corpi alti ed esili, il colore del mare delle loro vesti fossero tessere dello sconfinato paesaggio.

Mi sembra di cogliere un rapporto col vuoto anche da parte degli animali. Nelle ore diurne oscillando tutto il tempo si dirigono come un esercito in massa verso est e danno movimento allo spazio perché si tratta di un ondeggiare costante come di una barca in rada. Al campo, dopo essere stati pasturati o ai pozzo dopo l'abbeverata i dromedari assumono un inquietante immobilità che disorienta chi li osserva. “... tanto quanto ondeggiano in cammino, tanto sono dotati di fissità se fermi. Soprattutto dopo l'abbeverata stanno seduti o in piedi in fila, rivolti tutti nella stessa direzione assolutamente immobili. Sembrano statue di pane. Poi ad un cenno, riprendono vita”.

Infine m'è parso che la carovana si svolgesse di giorno su un doppio binario, la carovana in carne ed ossa sulla sabbia, e l'ombra di quella carovana sulla sabbia. Le due procedevano di pari passo sebbene l'ombra subisse variazioni fino a scomparire per un po' per poi ricomparire. Era come se perfino l'ombra, quanto di più inconsistente si possa immaginare, avesse spessore, fosse animata, diventasse essa stessa uno spazio nello spazio, anomalo, estraneo eppure partecipe in ogni momento del giorno allo scorrere inesorabile della carovana. Vista l'estensione, la larghezza dello spazio intorno era come se quella proiezione, animata dello stesso ritmo, oscillante come una barca in rada, vivesse della stessa vita che animava l'enorme villaggio in viaggio, come se le carovane fossero due e non di rado i carovanieri in marcia chiedevano ospitalità e trovavano riparo nello spazio grigio dell'ombra. Si dice, inoltre, che l'ombra delle orecchie dei dromedari aiuti a controllare la direzione giusta. È strano come nel deserto pur essendoci tanto spazio le cose si vedano spesso all'ultimo momento, come se l'occhio fosse così anestetizzato dal vuoto da rimanere sorpreso all'apparire di forme definite. Il 18 ottobre cerchiamo per tutto il giorno una falesia giusto di fronte a noi, la falesia di Tegaraq: tutti ne parlavano puntando il dito lontano senza riuscire a vederla. Indicavano un punto vuoto all'orizzonte dal quale ad un certo punto imprecisato sarebbe apparsa come una foto in bianco e nero dall'acido la sagoma di una montagna.

Tecniche del corpo: postura, lavori coordinati, addestramento specifico, abbigliamento....

I nomadi sono snelli, leggeri. Camminano senza pesare, si direbbe, sono aerei, trasparenti, hanno ossa sottili, polpa esigua e nervosa. Sembra che il loro essere così sia una modalità del loro corpo di adattarsi all'ambiente e che il loro muoversi sia minimo, lineare, pulito, essenziale come l'ambiente intorno. Anche quando stanno fermi la loro immobilità ha qualcosa di minerale, di astratto, uno stare fermi diverso dal nostro. Come se in noi fermi si percepisse l'animo inquieto e in loro si percepisse invece che l'animo è quieto.

Anche l'attesa e l'immobilità nella carovana erano pur sempre un fare

perché sapute, gestite, calcolate, vissute, agite e non patite. La sera intorno al fuoco, gli uomini erano immobili a volte, figure mute su cui solo il bagliore delle fiamme a tratti si posava. Per lo più erano figure sul limite tra l'umanità riscaldata dalle fiamme e il vuoto buio e sconfinato che si apriva a pochi centimetri dalle braci. La leggera buca che si scava perché possa accogliere il fuoco non a caso si chiama *ébawél* che rimanda al luogo protetto, rassicurante, stabile, in contrasto con lo spazio selvaggio invaso dalla solitudine che è l'*ḏssuf*. Quando li vedevo per ore sui loro dromedari sapevano seguire con tale sincronia il movimento oscillante dell'animale da sembrare fermi perché non era possibile cogliere mai nessuna scollatura tra il movimento del loro corpo e quello dell'animale sotto di loro. Nel camminare sono sempre dritti e naturali, disinvolti come chi vive una vita compiendo quei passi. Io li ricordo per lo più di spalle. Talvolta correvo davanti alla carovana per fotografare ma il più delle volte stando al mio posto o vagando qui e là all'interno dei ranghi osservavo i carovanieri da dietro o di lato. Non mi capacitavo che potessero camminare tutte quelle ore senza che mai la loro schiena mostrasse un cedimento, senza che mai il loro passo sembrasse stanco o distratto; molti di loro compirono la traversata indossando delle scarpette di plastica simili a quelle che in occidente si usano per camminare sugli scogli, scalzi. Altri indossarono per tutto il tempo semplicemente delle infradito di plastica. La magrezza certo li rende leggeri, tuttavia mi stupiva che lasciassero orme appena accennate sulla sabbia, leggere come quelle dei dromedari le cui zampe a cuscinetto sono strutturate apposta perché l'animale non affondi. Anche i carovanieri sapevano poggiare il piede ad ogni passo perché questo galleggiasse. I miei piedi non galleggiavano come i loro e ricordo che alla fine sognavo di camminare su un pavimento di marmo che restasse immobile sotto il mio peso. I loro corpi sono facile preda del vento, e quando camminano e c'è vento invece di opporre resistenza sembra che indossino il vento al punto da divenirne parte e non più ostacolo di carne ed ossa. Farsi paesaggio

I touareg "abitano" il deserto vale a dire che l' "intorno" desertico sahariano svolge un ruolo nient'affatto marginale sugli uomini che hanno scelto di viverci. Tim Ingold parla a tale proposito di "dwelling per-

spective” secondo cui il paesaggio è una sorta di sfondo che conserva addosso o meglio dentro di sé traccia permanente di tutto il fare che il vivere di generazioni ha prodotto, un fare-abitando grazie al quale gli uomini lasciano orme permanenti dell’abitare inteso come un relazionarsi al mondo dell’intero corpo-persona. L’abitare un contesto si declina in una molteplicità di compiti che Ingold chiama *taskscape* in cui si intrecciano anche i molteplici ritmi di ciascuna attività. Il paesaggio assume la propria forma incorporando le tracce dell’agire umano che non si iscrive semplicemente su di esso ma ne diventa parte. La storia dell’uomo si intesse infatti con quella di piante e animali sulla superficie e così la forma del paesaggio emerge assieme a quella dell’agire che su di esso si produce, perennemente. La “temporalità del paesaggio” si traduce in un costante lavoro in corso, in un farsi del paesaggio nel tempo attraverso l’intreccio e l’interazione delle azioni su di esso. Un farsi intermittente nel caso del deserto che è luogo non abitato in modo permanente ma vissuto e “dwelled” in movimento e solo in alcuni mesi dell’anno. Quel paesaggio esiste per l’uomo e si intreccia al passare dell’uomo secondo un ritmo stagionale. Il deserto condiziona in maniera complessa ed eterogenea le pratiche sociali quotidiane dei touareg entrando profondamente nella loro esperienza di vita. La mobilità, in un ambiente così ostile è la miglior risposta adattativa al problema della rarità delle risorse diradandone l’uso e garantendone la conservazione. Nomadizzare si traduce necessariamente anche in un tipo di approccio intellettuale, in una visione del mondo, in un assumere su di sé alcune delle caratteristiche essenziali dell’ambiente. Il nostro rapporto con la natura è mediato, difeso. Quello dei nomadi con la natura brutale, vale a dire bruta, autentica, è senza mediazioni ed è un rapporto flessibile, un rapporto in cui gli orizzonti si moltiplicano, si espandono, cambiano. Nomadizzare significa moltiplicare i punti di vista. Il luogo che i nomadi touareg Kel Ewey abitano e considerano punto di riferimento e ritorno è ehan, la tenda di stuoie propria dei touareg delle regioni orientali (che si distingue dalla tenda in pelle di montone). Tutte le sue parti sono smontabili e trasportabili quando l’accampamento viene spostato. Il paesaggio tra le montagne e le vallate dell’Air è un deserto di roc-

ce nere e vallate sabbiose con arbusti e alberi sparsi. Gli accampamenti sono dispersi e composti da due o tre nuclei familiari che fanno capo, se presenti, all'ombra inconsistente di maestose acacie che diventano lo spazio sotto e intorno a cui vengono disposte le vettovaglie, i letti, tutto il corredo da cucina approfittando dei rami e degli spuntoni che si dipartono dal tronco. Il loro abitare tra le acacie nelle vallate dell'Air è più che mai un "fenomeno relazionale" con l'ambiente. Il rapporto con la terra, la sabbia, la polvere, i rami, le spine, gli elementi del territorio è costante ed imprescindibile. Lasciano che la polvere e la sabbia resti loro addosso, sulle mani, nei cibi, nelle loro cose perché non avrebbe alcun senso liberarsi di qualcosa che è ovunque. Le zone d'ombra anche inconsistente di fragilissimi cespugli creano il mosaico di punti entro cui si svolge la quotidianità. Così come maestose acacie diventano generose generatrici di ombra per l'accampamento e qualunque spuntone o ramo diventa arredo. Salvo alcune settimane nei mesi estivi e altre sparse nell'inverno in cui gli uomini restano nei loro accampamenti o raggiungono le oasi più prossime, il deserto viene esperito percorrendolo, calpestandolo, abitandolo. Gli uomini, assieme ai loro animali, non lasciano traccia ma solo orma sul paesaggio ed è il paesaggio che si fa uomo a partire dalla contemplazione (Ingold), dall'entrare cioè a far parte dell'orizzonte visivo dei carovanieri. Gli uomini lo annusano, lo calpestano, lo ascoltano, lo plasmano, ove non è troppo aspro, e permettono che il deserto li modelli, lasci tracce su di loro di sé, degli elementi di cui è composto e della sua essenzialità. Per settimane, durante le traversate del Ténéré, i carovanieri guardano dritto avanti a sé un orizzonte senza interruzioni, lineare, apparentemente vuoto oltre il quale, si sa, appariranno Bilma, i palmeti e le saline. Pare che tutto sia uniforme e vuoto ma loro vedono cose che ai nostri occhi sfuggono perché non educati a riconoscerle. Ai loro occhi appare una geografia piena di segni, di avvallamenti, sfumature, calibri che hanno un nome e scandiscono il paesaggio permettendo ai carovanieri di orientarsi. Quel vuoto che ti si apre davanti è un reticolo di coordinate, di riferimenti, di toponimi dal carattere effimero solo ai nostri occhi. Una geografia che registra non solo le forme ma anche gli accadimenti di un luogo. Gli uomini

calpestando un terreno che conserverà solo per poco la traccia del loro passaggio e quasi si richiude dietro a loro come acqua, tornando vergine nell'arco di qualche giorno o qualche ora grazie al vento. È come se l'incedere della carovana tutta fosse una parte "mobile" del paesaggio. La carovana diventa paesaggio perché riflessa costantemente nell'iride dei carovanieri assieme alla linea dell'orizzonte costantemente interrogata per molte ore al giorno. Esso diventa partecipe della traversata perché ininterrottamente esplorato, "camminato", annusato, esperito agendo in ogni modo al suo interno per settimane. Se da un punto di vista visivo esso rimane insensibile al tocco umano (solo milioni di tracce leggere lo sfregiano per un brevissimo tempo) tuttavia è partecipe di quell'agire, lo condiziona, ne detta le regole. È così grandioso, crudo, pieno di bellezza, ubriacante di spazio, vento e sole da non poter essere attraversato se non facendosi emanazione di quello spazio, di quel vento, di quella bellezza.

Il deserto infatti è il luogo dell'essenziale, è privo di ridondanze; il superfluo non ha spazio e pare che tanta nudità si rifletta nella sfera emotiva che si spoglia, percorsa da pensieri minimi, di ogni orpello.

Attraverso il movimento, l'inesorabile avanzare, gli uomini si fanno sabbia, si fanno vento, sembrano lasciarsi attraversare dal deserto attraversandolo a loro volta. È il movimento a trarli in salvo, la marcia quasi ininterrotta li mette in salvo dal rischio di farsi invadere dal vuoto, dall'*essuf*. Ma anche i modi del movimento sono salvifici: nel deserto la terra mette a nudo il proprio scheletro e i nomadi ci camminano sopra con delicatezza dividendo ogni passo col deserto ma restituendo subito dopo al deserto il suo terreno. La massa in viaggio conquista con i propri passi metri di spazio accogliente che subito alle spalle vengono riconsegnati al deserto che riprende la sua parte e così la carovana accampata per poche ore ogni notte ritaglia uno spazio protetto, appena rischiarato dal bagliore dei fuochi che dopo i primi passi all'alba viene riconsegnato al nulla. Hélène Claudot-Hawad in un saggio apparso sulla *Revue de l'Occident musulman e de la Méditerranée* del 1986 si esprime in termini di conquista del vuoto e della necessità di essere nomade cioè in movimento perché del vuoto si sia conquistatori e non vittime.

12 settembre

L'immobilità rende il nomade vulnerabile: egli è parte di una struttura, di un corpo sociale che deve essere in movimento per non essere colta dalla vertigine. È questa l'arte dell'esser nomadi, l'educazione al movimento nello spazio, la pratica di competenze esercitate nella mobilità.



P I E T R E M I L I A R I

Sybil
1030

PER PIETRE MILIARI

di Silvia Vecchini

Proprio nei giorni in cui Azzurra mi raccontava l'idea di questo appuntamento, ho avuto la fortuna di ascoltare un'intervista a Franco Scataglini (*Esplumeor*, ritratto in video di Scataglini prodotto da Stefano Melolesi nel 1995).

Tra gli argomenti che le domande pongono al centro della sua riflessione c'è anche il paesaggio.

Scataglini parla di una vita piccola, ai margini, limitata, abbandonata eppure fondamentale perché è quello il luogo dove la vita si è rivelata per la prima volta. Anch'io posso dire la stessa cosa del mio paesaggio. Così ho trascritto per me delle parti dell'intervista da portare a Pietre Miliari.

«Non ho avuto mai un rapporto laico con i luoghi, di movimento libero, cioè i luoghi sono tutti quanti uguali ma forse per chi scrive versi è così, la fedeltà ai luoghi, fedeltà al momento aurorale della vita, al primo incontro con la realtà... Una presenza naturale che mi sconvolge è l'albero... ricordo di un cipresso, ricordo di una delle mie amicizie più belle, come un padre, un duomo, un parente... Il paesaggio che avevo intorno a me macellaio collina con le ville la ferrovia... Il paesaggio che avevo intorno è una tana piena d'erba, mi chiude, al centro ci sono io ma non come un egocentrismo, il paesaggio è come se ce l'avessi dentro, qui c'è la ferrovia qui il macellaio, qui la collina con le ville... potrei fare del mio corpo una geografia, inglobare il paesaggio con le sue figure, con le persone che sono capisaldi come stelle nel cielo che illuminano la notte, uno spazio che è immoto nel tempo, uno spazio in cui non succede niente fuorché l'alternanza di presenza e assenza, presenza e assenza».

Io sono rimasta nel luogo in cui sono nata e cresciuta e dunque per quanto mi riguarda c'è una singolare coincidenza del paesaggio che vivo ora con quello della memoria. Si sovrappongono cose che non sono più a cose che ancora resistono, molta parte del paesaggio è la stessa.

C'è un continuo slittamento tra adesso e l'infanzia.

Penso anche al libro *Paesaggi perduti* di Joyce Carol Oates, il romanzo di formazione della scrittrice che descrive i paesaggi dell'infanzia che svaniscono. Li descrive fino all'ultimo particolare e poi li lascia andare dicendo: "Tutto questo... perduto". Nel romanzo annota: "Lo scrittore è una persona che capisce quanto sia profondamente misterioso ciò che è familiare. Quanto stranamente opaco ciò che abbiamo visto mille volte. E quanto inconsolabile è la perdita, nel momento in cui ciò che diamo per scontato ci viene portato via".

"Stranamente opaco". Il paesaggio che mi circonda, quello in cui vivo immersa da sempre, è così. Una presenza stranamente opaca che mi fa chiedere quanto a lungo si possa guardare la stessa cosa.

Tuttavia l'accostamento delle parole *paesaggio* e *passaggio* ha per me messo a fuoco un momento preciso, che non sempre si dà ma quando accade è sorprendente. Quello in cui guardo il paesaggio e nel paesaggio mi pare di trovare una fessura, la possibilità di passare dall'altra parte, travasarmi. Non del tutto però, qualcosa in me si perde dentro il paesaggio, qualcosa resta a scriverne, qualcosa è come se nascesse e guardasse per la prima volta. E dunque da che parte mi trovo in quel momento? Sono dentro il paesaggio, sono una parte del paesaggio e, se è così, di chi è lo sguardo che guarda? Fuori, dentro, in tutti e due i luoghi insieme?

Ho pensato di portare qui a Pietre Miliari, una poesia che racconta questo momento. L'ho scritta parola per parola su venti sassolini. Venti come venti sono i viandanti in modo che ciascuno se vuole possa portarsi via una parola della poesia e farla entrare nel suo paesaggio.

*Quando l'occhio del paesaggio si apre
io ci passo dentro, mi guardo
aprire gli occhi come un neonato
senza spavento.*

Ho pensato anche di leggervi due poesie. La prima è mia, parla del mio lago, di un rito serale, del ritrovarsi come in uno spazio sacro in cui i dettagli sono una specie di soglia.

*Oggi il prete ha letto il passo del pesce
e del serpente, l'uovo che non è
scorpione. Ho mangiato ho dormito
a lungo e nel sonno l'uovo si è schiuso
in tutto il suo splendore il pesce
nuotava in onde perfette.
È sera, andiamo al lago. Le anatre
passano alle sette meno dieci
la madre, undici piccoli - conta
le teste ci sono tutti? - Si tira
fuori il pane quotidiano, gettiamo
nell'acqua quest'ostia tranquilla.
Chiediamo e ci sarà dato. Bussiamo.*

Ma il paesaggio che ci sta attorno può anche diventare un deserto. Duro, inospitale, può ricacciarci indietro. Non farci sentire niente. Non farci passare. Allora siamo estranei e senza casa e riparo, senza soccorso.

Ecco perché ho scelto un'altra poesia. Questa è di Mohja Kahf, poetessa arabo-americana nata in Siria. Tra le poesie della silloge *Le poesie di Agar* ce n'è una bellissima. Agar, con suo figlio, è stata cacciata da Abra-mo. Nel deserto rischiano di morire, così Agar cerca disperatamente una sorgente per dissetarsi.

*Morendo di sete,
Hajar si mise a correre
avanti e indietro nella valle,
quando ciò di cui più aveva bisogno
era sotto il suo tallone.
Bastò il colpetto di un angelo.
Piccolo io, che ti affanni nel mondo,
cogli il suggerimento, solleva il tallone.
Trova la tua fonte di Zamzam a lungo sepolta.*
(tratta da *Le poesie di Agar*, Aguaplano editore).

Forse, quando il paesaggio che guardiamo è un deserto e non c'è acqua per noi, dovremmo guardare meglio. Cercare un passaggio. Magari sollevare il tallone e scoprire che la fonte che cerchiamo, ciò di cui abbiamo più bisogno, è nascosta proprio il luogo in cui ci sentiamo perduti.

G I A N G R A N D E



È CHE
MI MANCHI
COME UN
GIORNO
QUALUNQUE

Quelto
20 20

13 SETTEMBRE 2020
Comune di Camugnano (BO)

Il viaggio a piedi dei *piccoli* nella giornata di domenica 13 settembre ha visto un percorso ad anello inserito all'interno del Parco dei Laghi Suviana e Brasimone, tra le vedute panoramiche del lago Brasimone, la linea di crinale e antichi castagneti.

Il cammino è iniziato sulle rive del lago proprio di fronte alla piccola chiesetta di Santa Rita, proseguendo tra campi incolti e attraversando abetaie e boschi misti, dove il re indiscusso del Parco è il cervo. È proprio tra settembre e ottobre che è possibile ascoltare al calar della sera il bramito, il richiamo d'amore che riecheggia nelle vallate. Dal primo accampamento del nostro viaggio presso l'Agriturismo Podere Caselina, il nostro percorso è continuato fino alla linea di crinale dove ammirare maestosa la catena Appenninica e i laghi del Parco, Suviana e Brasimone. Si è poi arrivati nella seconda tappa ospitata all'interno di un antico castagneto con alberi secolari che raccontano le tradizioni legate alla castanicoltura; la castagna, ha infatti sfamato le popolazioni montane dai tempi antichi di Matilde di Canossa, fino al primo dopoguerra del '900.

L'itinerario dei piccoli è proseguito ritornando verso il punto di partenza e costeggiando per l'ultimo tratto le rive del lago Brasimone, ricche di fauna e flora tipicamente ripariale (di ambienti umidi) con una importante biodiversità da tutelare.

PARTECIPANTI:

All'agriturismo 'La casellina': **Elena Dak, Azzurra D'Agostino, Fabio Franzin, Peppe Voltarelli**

Al parco secolare del Poranceto: **Massimo Giangrande, Andrea Biagioli**

Allestimenti: **Emanuela Baldi, Cecilia Lattari**

Fotografie: **Beatrice Bruni**

Riprese: **Andrea Montagnani**

Illustrazioni: **Sualzo**

Guida nel trekking: **Michela Marcacci**

PLAYLIST:

PEPPE VOLTARELLI ha suonato per noi:

Aria

https://www.youtube.com/watch?v=aukKLiQZMNc&ab_channel=PEPPEVOLTARELLI

Marinai

https://www.youtube.com/watch?v=UVICOWMt8Mw&ab_channel=LosA%C3%B1osLuzDiscos

Volissi ridere

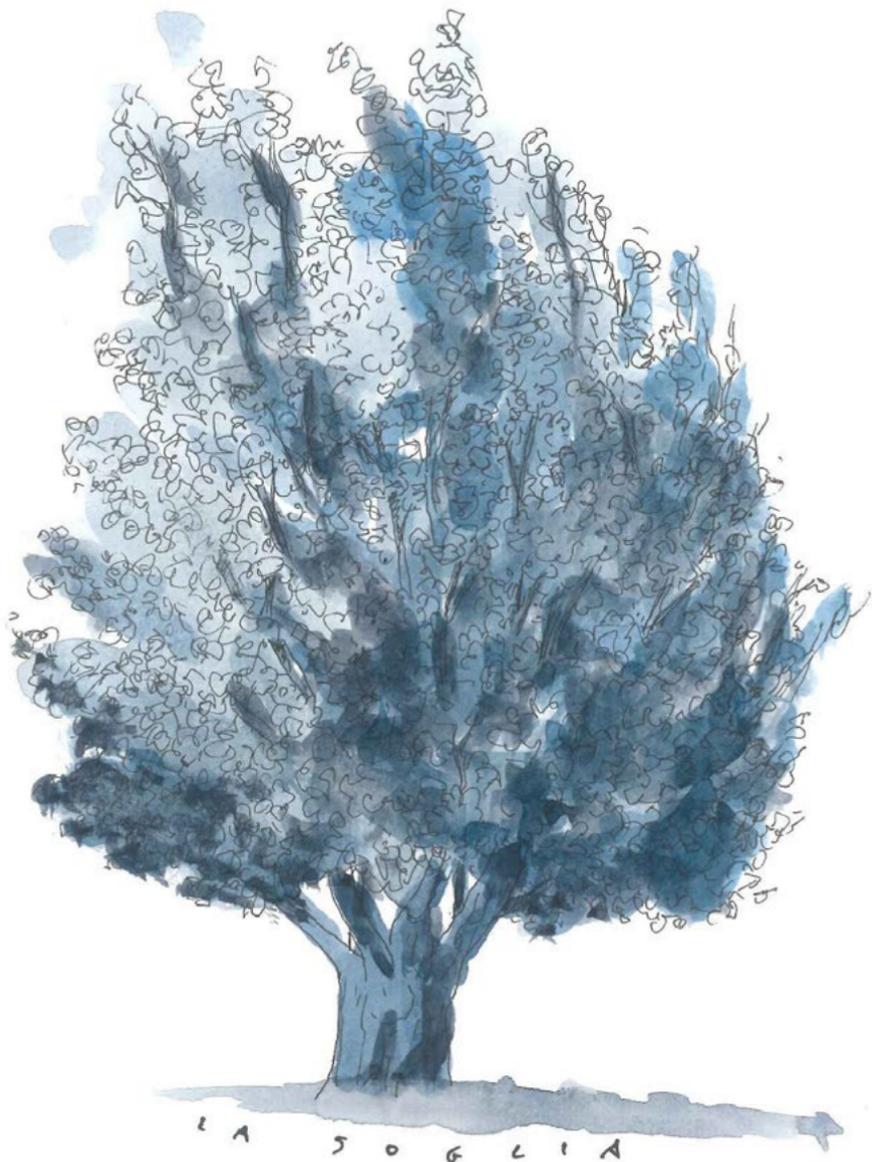
https://www.youtube.com/watch?v=Qci7IXuiYCQ&ab_channel=PEPPEVOLTARELLI

Turismo in quantità

https://www.youtube.com/watch?v=AKmfPuwRVmY&ab_channel=PEPPEVOLTARELLI VIDEO UFFICIALE

Il paese dei ciucci

https://www.youtube.com/watch?v=rW44jv1PSRo&ab_channel=PEPPEVOLTARELLI



Suelp
2020

Di seguito viene riportata integralmente la sbobinatura dell'incontro.

Azzurra D'Agostino: Siamo qui nella nostra tappa – di solito si mangia un panino in questo caso si nutre qualcosa d'altro, forse qualcosa di cui c'è molto bisogno, forse più del pane, anche se non lo disdegniamo. Vi troverete accanto al cuscino dei sacchetti di polvere di gesso, la stessa con cui è stato disegnato questo mandala che contrassegna la soglia in cui creare un rito di passaggio di benvenuto. Sul sacchetto c'è una parola che vi viene consegnata e la possibilità di disperdere su una vostra soglia il gesso come rito di passaggio e dispersione per potersi trasformare in qualcosa d'altro. Passaggio è una delle due parole che abbiamo consegnato agli artisti in questi due giorni, che sono rimasti con noi tutti, abbiamo infatti tra il pubblico anche gli ospiti di ieri. Cos'era il passaggio per noi come associazione, come relazione con le persone che abbiamo instaurato in questi 10 anni di lavoro, perché questa è infatti la decima edizione de L'importanza di essere piccoli. Un festival che nel 2020 trasforma un po' la sua natura senza tradirsi, un festival che si svolge nei posti piccoli e cerca di avere un'accoglienza domestica e amicale, ma quest'anno questo passaggio generale ci ha un po' trasformati anche a noi, quello che volevamo era non far finta di niente. Per non far finta di niente senza disperdere tutto era necessario trovare una dimensione nuova e quello che ci sembrava importante era non solo l'incontro che crea magia e relazione, ma che diventa ricordo: una serata per quanto meravigliosa è un momento che passa e va e invece pensiamo che questo attraversamento dovesse andare più a fondo, una radice che prende l'acqua da qualche parte misteriosa e lontana da noi. Quindi abbiamo pensato a qualcosa che potesse durare di più e quindi l'incontro c'è, eccoci qua, ci facciamo anche noi paesaggio come diceva ieri Elena Dak. con la quale ieri abbiamo riflettuto molto sul concetto di camminare: chi cammina fa parte del paesaggio non come spettatore, ma diventa qualcosa di più, modellato da esso. Questo lungo momento di incontro tra noi, gli artisti e il paesaggio produrrà qualcosa che rimarrà per tutti, gli atti di questi lavori, quello che viene detto, i disegni di Sualzo in que-

sti giorni, le fotografie di Beatrice Bruni, il videoclip di Andrea Montagnani, tutto questo materiale di senso diventerà un cahier digitale che verrà distribuito in rete attraverso webzine culturali insieme a un libro di poesie di testi inediti di Fabio Franzin col progetto grafico di Tirez sur le Graphiste. Il libro si intitola *Pra' de parole*, 'Prato di parole' in italiano e oggi oltre che sulla parola passaggio ragioneremo su un altro lemma molto evocativo, radice, sul senso di radicamento, cosa significa essere radicati da qualche parte. In questo mondo così connesso a volte la radice può essere una lingua e certamente questo può essere vero per Fabio Franzin, che ha scelto di scrivere in una lingua minoritaria, il dialetto veneto. Seamus Heany, un poeta anglofono, aveva detto che quando ci sarà la possibilità di esprimersi nelle lingue di minoranza senza subire la lingua di maggioranza come un'invasione del potere, sarà un mondo dove davvero sarà possibile la pace. Poter dire le cose con le proprie parole e quindi scegliere di farlo oggi è un atto di senso, politico anche, e sicuramente Fabio ha molto da dire con la relazione con l'alterità e col mondo delle persone che vivono anche lontane dalla letteratura. La vicenda interessante di questo libro è che si tratta di una raccolta di testi scritti molto tempo fa. Il volume è infatti composto in gran parte dal corpus delle poesie che formavano il primo libro di Franzin, fino ad ora mai pubblicato. A quel nucleo centrale di poesie sono stati aggiunti dei testi nuovi, che hanno fatto sì che questo *prato di parole* sia non solo esito finale di un percorso ma anche capacità di accogliere l'origine, la semenza da cui tutto nasce, i temi centrali del lavoro di Fabio. Un libro che ragiona tantissimo sul silenzio, e forse proprio il silenzio è la sfida più grande della poesia, perché è assumersi la responsabilità di rompere in qualche modo la perfezione. Questo un po' il contesto, vorrei ragionare insieme sulla questione della radice, del passaggio, del paesaggio, del silenzio.

Fabio Franzin: Sono stato da queste parti più di una volta. Quando Azzurra mi ha mandato il contratto per il libro ho detto ok lo firmo, ma tra noi vale altro, io sono legato a un mondo antico, un mondo in cui la

parola tra due persone diventano un patto siglato. Ringrazio per questo invito perché cose come questa, così come scrivere in dialetto, è davvero l'importanza di essere piccoli, l'importanza di fare cose che io ritengo sacre per come sta andando la società e perché hanno un grande valore in un mondo che ci vorrebbe tutti uguali. Non siamo tutti uguali, così come non è, riprendendo il verso di Silvia Vecchini che diceva quanto possiamo guardare sempre lo stesso paesaggio? I grandi pittori ci hanno insegnato che il paesaggio muta, lo stesso paesaggio muta con le stagioni, la luce, e anche noi mutiamo con esso. Quindi si può continuare a guardare lo stesso paesaggio per sempre, perché sempre avrà qualcosa da dirci. In quello che ci dice il paesaggio anche noi impariamo molto. Io vorrei partire con tre poesie da questo libro 'Prato di parole', un lavoro dedicato a Pierluigi Cappello – perché lo aveva letto, ci avevamo ragionato insieme e si intitolava 'Povere parole' che poi è diventato un titolo di una poesia molto importante di Pierluigi, che oltre a essere un magnifico poeta era una grande persona dal punto di vista umano. Durante la quarantena, che non ho vissuto male, stavo coi miei libri, abbiamo un terrazzo, mia moglie curava le sue piante e sopperivamo alla mancanza di natura così. E mi sono riletto i poeti che parlavano di natura: Pierluigi Cappello e Pierluigi Bacchini ed è nato questo testo:

Oh, 'sta piovéta lidhièra,
incùo, tee piante dea mé
teràzha, intànt che son drio
rilèdherve, cari Pier-Luigi
(Cappello, Bacchini)

'è 'àgreme che casca, tic tic,
daa ponta de 'sti cuciarini
verdi, zai, jozhéte che score
te l'incavo fra i nervi, 'è se
ingrossa, in càibrio tel farse
perla, e po' tic, tea pièra, tic

come paròe pìcoe co' drento
'a musica de canpanèe a ciamàr
qua i ricordi. Tic e cit, cit e tic

jozhéte, fojiéte... perline
da nient, paroine de boce
'sconti drio un cantón del
tempo, sussùri de poeti cari
che continua a viver, qua.

*Oh, questa pioggerellina, / oggi, sulle piante del mio / terrazzo, intanto che vi
sto / rileggendo, cari Pier-Luigi / (Cappello, Bacchini) // le lacrime che cadono,
tic tic, / dalla punta di questi cucchiaini / verdi, gialli, goccioline che scorrono
/ nell'incavo fra le nervature, si / ingrossano, pencolanti nel farsi perla, e poi
tic, sulla pietra, tic // come paroline con dentro / il suono di campanelle a
chiamare / qui i ricordi. Tic e taci, taci e tic // goccioline, foglioline... perline /
da poco, paroline di bimbi / nascosti dietro un cantone del / tempo, sussurri di
poeti cari / che continuano a vivere, qui.*

Poi c'era questa parola che mi era venuta in mente quando in certi mo-
menti siamo stanchi di quello che vediamo alla televisione, di quello che
succede. Mi è venuto allora questo testo:

Pietà, paròea de pètai
brusàdhi daa brosa,
dei putèi che sen stàdhi,
tant tempo fa, tii pradhi

che noè pì, a far tapéo
tii pie de chi, come sorèa,
'vea 'a piova fina, e come
rosa 'na vose sóea, s.cèta,

come roa 'a punta de un cuòr
sgrafà tel muro del ricordo.
Oh amòr de man che zòga
e ruma te 'sta tèra cruda.

Cata de nòvo el nido d'oro
che se 'sconde drio 'e fòjje,
voltra el tempo che mudha,
fàteo scudhèa de vose, pisside

de poesia, zherca ancora
'a boca che ride, che dise
de un domàn mai p' lontàn
dea radise pì longa che sie.

Pietà, parola di petali / bruciati dal gelo, / dei fanciulli che siamo stati, tanto tempo fa, nei prati // ormai scomparsi, allora tappeto / ai piedi di chi, come sorella, / aveva la pioggia sottile, e come / rosa una voce sola, schietta, // come spina la punta di un cuore / graffiato nel muro della memoria. / Oh amore di mani che giocano / e rovistano in questa terra cruda. // Trova di nuovo il nido d'oro / nascosto dietro il fogliame, / oltre il tempo che muta, / rendilo ciotola di voci, pisside // di poesia, cerca ancora / la bocca che ride, che dice / di un domani mai più lontano / della radice più lunga che ci sia.

'E paròe me ciama
da rame e memoria,

ciara 'a vose drio
'e fòjje fisse dee zhièse, drio
un viso 'assà al siénzhio.

Ciapa sinte dirme come
te un sussùro, come se
fusse chissà che secrètò

ciapa in man 'sto mucio
de vocài, sto gemo de virgoe
e respiri, strendhi 'è spine
de 'ste I, 'è stée de 'ste A

se te 'è scrive, fiorisse
un paese tea carta, coè só
stradhèe, el só presepio

se te 'è 'scolta, finisse
el 'sfalto, drio 'a svolta,
e 'torna 'l prà, 'è bùbete.

*Le parole mi chiamano / da rami e memoria, // limpida la voce oltre il fo-
gliame / fitto delle siepi, dietro / un volto abbandonato al silenzio. // Prendi
odo dirmi come / in un sussurro, come se / fosse chissà che segreto // prendi
in mano questo mucchio / di vocali, questo grumo di virgole / e respiri, stringi
le spine / di queste I, le stelle di queste A // se le scrivi, fiorisce / un paese nel
foglio, con le sue / stradine, il suo presepe, // se le ascolti, ha termine / l'asfalto,
dietro la curva, / e ritornano il prato e le lucciole.*

Leggo una poesia, per andare verso la seconda parte in cui parlerò del
paesaggio quando muta.

A rabaltón

Rive, pendii romài ribandonàdhi,
pradhi sbièghi senza pì onbre
e radise, costoni de erbe e pièere
frugàdhe da sol e nevi, da venti.

'Assàdhi da soi parché scomodi
come mì, rùspighi, ièrti. 'È vostre
distese fioridhe, 'è nostre feridhe
stimate mostràdhe za da lontàn,

brodhe pàidhe de sassi, crèpi fondi
come colpi de badhil a stacàr
zhope gigante, a stacàr dai ossi
'a carne, 'e malghe, nizhiòi bianchi.

Sé sponde franose 'dèss, dispetose,
'sassine, te un mondo che vòl tut
fàzhie, da sfrutàr senza fadhiga.
Sé onde de tèra senza pì 'e verdi

vée dei àlbari, i bari de roe isoe
pa'l riposo dei sói, nude de nidi
e canti. Sé dissése 'ndo' che core
zo, romài, sol 'e nostre desgràzhie.

A precipizio

Rive, pendii ormai abbandonati, / prati declivi senza più ombre / e radici, costoni di erbe e pietraie / erose da soli e nevi, da venti. // Lasciati all'incuria perché scomodi / come me, scabri, erti. Le vostre / distese fiorite, le nostre ferite / stimate esposte già da lontano, // coaguli pallidi di sassi, crepe profonde / come colpi di vanga a incidere / zolle maestose, a staccare dalle ossa / la carne, le malghe, candide lenzuola. // Siete sponde franose ora, dispettose, / assassine, in un mondo che esige tutto sia / in economia, da sfruttare senza sforzo. Siete onde di terra private delle verdi // vele degli alberi, degli arbusti spinosi isole / per il riposo dei voli, nude di nidi / e canti. Siete discese ove rotolano / ormai, solo le nostre disgrazie.

Musica di Peppe

Elena Dak: E' radìse, le radici, diceva Fabio poco fa, anche io sono veneta e anche solo in questa parola detta in dialetto, nell'assonanza di un dialetto comune, ho sentito di avere le stesse sue radici. Come diceva Azzurra la radice può essere una lingua, ma siamo abituati più che altro a pensare a qualcosa che si debba infilare verso il basso nel terreno e solitamente pensiamo di dover appartenere ad un luogo quando si parla

di radicamento o di sradicamento. Piantare delle fondamenta, erigere un edificio, e che sia questo ad attestare la nostra appartenenza a uno spazio geografico ben definito e delimitato. Ecco, i nomadi proprio perché uno spazio fisico ben delimitato non lo posseggono e percorrono lo spazio spesso smisurato e vastissimo dei deserti, delle sabbie, delle grandi praterie, in qualche modo portano il senso della dimora dentro di sé, essendo votati ad uno sradicamento geografico permanente. È pure vero che il nomade non vaga, non va a caso, non si muove nello spazio indistinto sempre, magari compie delle circonferenze vastissime, delle ellissi che lo portano distante per molti mesi all'anno, ma distante da un punto, una zona, un'area geografica che per quanto estesa gli fa riconoscere una propria origine, una propria casa. Poi ci sono moltissimi ritmi diversi dell'esercizio del nomadismo: ci sono nomadi che vivono una parte del loro tempo, stagionalmente magari, in una zona e in un altro periodo dell'anno in un'altra. Hanno insomma dei punti di riferimento. In questo mi piace pensare a quegli alberi, quei ficus che hanno radici aeree, piante tropicali che hanno le radici all'esterno. Il nomade, che ha bisogno come tutti di trovare dei punti di ancoraggio, è in grado di infilare le proprie radici temporaneamente nel luogo in cui si accampa, trova dei punti di ancoraggio temporanei e con la stessa rapidità con cui lui infinge la propria radice in un luogo, con altrettanta rapidità, non superficialità, la estrae per radicarsi altrove. E le sue radici non sono solo infisse nel terreno ad esempio accendendo il fuoco e quindi in quel momento creando una zona domestica calda e accogliente nella quale passare il tempo di una notte. Ma le sue sono anche radici che si possono disporre quasi a raggiera intorno a lui nello spazio, per cui conta in qualche modo l'essere sotto una certa porzione di cielo e non necessariamente essere sopra una certa porzione d'erba. Noi abbiamo bisogno di dire, quando pensiamo a una casa accogliente, di avere almeno 'un tetto sopra la testa'. Il nomade ha bisogno di avere almeno un po' di sabbia, almeno una certa porzione d'erba sopra cui sedersi e una certa porzione di cielo sotto cui accomodarsi. Che può essere vastissima, ma per lui riconoscibile, per lui significativa. Da questo punto di vista mi vengono in mente alcune esperienze vissute per esempio con i Wodaabe, che sono dei pastori

del Ciad, ne parlo nel mio libro 'Io cammino con i nomadi'. Loro una volta l'anno, alla fine della stagione delle piogge, possono condividere per qualche giorno gli stessi pascoli, che sono verdeggianti più o meno come il prato su cui siamo seduti noi adesso. Poi sono votati alla dispersione, perché altrimenti non ci sarebbe pascolo sufficiente per tutti gli animai, che sono mucche zebù con delle grandissime corna. In quell'unico momento dell'anno in cui si radunano, innanzi tutto si truccano, solo gli uomini, in maniera vistosissima ed eseguono delle danze per alcuni giorni, poi si ridisperdono. Tutti i mesi che passano tra un incontro e l'altro, gli uomini li passano la notte quando si accampano, attorno al fuoco a ripensare, a ripercorrere con il pensiero o sugli schermi dei loro microscopici telefoni antidiluviani con cui si filmano, a ripensare a quelle danze, a riguardare gli amici come danzavano, a criticare quel dato movimento di spalle o il trucco più o meno preciso o sufficientemente vistoso del loro compagno di danza. In quella danza si annida una delle loro radici, si annida fortissimamente un senso di appartenenza, un senso di appartenenza o radicamento che può essere non solo nello spazio ma anche nel tempo. Quando due pastori si incontrano nel nulla, un modo per scoprire se appartengono alla stessa comunità, al di là dell'abbigliamento, al di là dei gioielli delle donne, consiste nel capire attraverso il nome che portano se appartengono a una stessa tribù. E i membri di una stessa tribù ad esempio si riconoscono nel ritenersi discendenti ad esempio di un antenato comune presunto o reale che sia. Quella è una radice, ed è una radice nel tempo. Le donne sono forti portatrici di radici, io mi sono espressa perché la lingua mi porta a questo, di comunità di pastori nomadi, ma le pastore nomadi non sono meno protagoniste di questo andare e di questo sradicamento che cerca radici aeree nel tempo, nei gioielli, negli antenati, nelle danze, negli oggetti. Per esempio sempre i Wodaabe del Ciad spostano le loro masserizie su dei tori. Sono le donne che si occupano del carico su questi animali mastodontici e tra gli oggetti più importanti della loro vita come per tutti i pastori nomadi, ci sono i contenitori necessari a conservare il latte. Del resto il latte è un alimento fondamentale per la loro dieta quotidiana. Usano delle calebasse, che sono zucche molto resistenti anche se

fragili. Per proteggere queste zucche che vengono caricate vuote sui tori, ricamano dei cesti con delle striscioline di plastica e ogni comunità ricama queste ceste in maniera diversa. Se un gruppo incontra un altro gruppo nella boscaglia spinosa in cui loro transumano, lo riconosce, perché vede galleggiare sopra il bordo della vegetazione, queste bellissime ceste che sono caricate sopra i tori e in base al tipo di decoro della cesta capisce quei pastori a quale comunità appartengono e dunque una radice si fissa anche nella cultura materiale, negli oggetti che i pastori portano con sé. Ma si può essere costretti ad infilare le proprie radici anche in maglie sociali, economiche, ambientali apparentemente ostili. E mi vengono in mente i pastori Rabari che nomadizzano nel Gujjarat una regione Nord Ovest dell'India a confine con il Pakistan. Era una regione bucolica, virgiliana, campestre, agricola fino al 2001 poi un terremoto ha raso al suolo tutto e a quel punto il paese è stato totalmente ricostruito anche grazie a una serie di contributi fiscali ed è diventato uno dei motori trainanti dell'economia indiana. Sono state costruite autostrade a sei, otto corsie, ponti, fabbriche di fertilizzanti, le città sono cresciute a dismisura. Ecco in questo tessuto stravolto, incredibilmente antropizzato, urbanizzato, industrializzato, i nomadi Rabari, ma dovrei dire anche le nomadesse Rabari, perché sono esse che conducono le carovane di cammelli, incedono, e si infilano nelle maglie di questo tessuto incredibile camminando lungo le corsie di emergenza delle autostrade. È qualcosa di sconvolgente, di disorientante, qualcosa che tu non ti aspetti di vedere e se possibile, paradossalmente, il loro stato di cose impone loro di nomadizzare ancora di più e di andare ancora più lontano alla ricerca dei terreni utili per portare al pascolo i loro animali. Dunque le loro radici sono se possibili delle radici, proprio come quelle del ficus di cui parlavamo prima, ancora più lunghe, perché si devono allontanare dai paesini dove posseggono delle piccole case, per moltissimi mesi l'anno. Eppure quella radice, per quanto allungata, non si spezza, e li riporta al punto d'origine. Otto, nove mesi dopo aver migrato per moltissimi chilometri lontano dalle loro piccole case. Dunque il senso del radicamento può essere alimentato, come fanno i nomadi, nonostante ci sia un necessario sradicamento geografico, un dislocamento

dal luogo d'origine. Ma anche il dislocare lo sguardo e in qualche modo l'imparare a trasformare in casa luoghi sconosciuti può permettere di conservare la dimora dentro di sé e di non sentirsi dunque disorientati e sradicati, perché il senso della dimora, il senso della casa, ce l'hai dentro. O lo ritrovi in segnali, simboli, che tu usi per costellare l'ambiente intorno a te.

Fabio Franzin: Elena ha usato due parole nel suo bellissimo discorso, che sono dimora e cammino. Volevo fare un piccolo inciso. Il dono più grande e il paesaggio più bello è sempre l'incontro con l'altro. Io sono immensamente grato a SassiScritti per continuare con caparbietà a creare questa possibilità di incontro. In questi giorni con tutti i partecipanti, ognuno coi suoi tempi, ognuno con le sue parole e i suoi silenzi, ha condiviso con gli altri dei giorni meravigliosi e ci siamo resi conto che ci sono delle connessioni che ci tengono, tra noi e voi che siete qui. Parlava Elena del paesaggio urbanizzato e della dimora, ho scelto allora 4 poesie in cui vorrei dire di quando il paesaggio viene antropizzato, mutato. Qui siamo in una terra di partigiani, e questa poesia si intitola 'Partigiano della terra'.

Nome e date, modèl e misure

'A fabrica 'ndo' che da un mese
'ò catà lavoro a pressàr cartoni
– co'l cancell che òcia aa Provinciàe
ingolfàdha de tir, pitpit e forgonzhini
a òni ora del dì e dea nòt – confina
co'l zhimitero del paese. 'Na mureta
de cemento grisa alta dó metri, tàjia
'a base dei zhipressi in fia, e voltra
el viaét 'n'antra bruta mura, 'n'antro
capanón, e dopo 'n'antro 'ncora, serà...

Vive te 'na tèra che no' à rispèto nianca
pa' i morti, che no' sa pì darghe 'a pase
che i merita. Li pense là, co'ì só fiori
de plastica, circondàdhi dal griso, dai
rumori, tiràdhi 'ncora drento al nostro
far e desfàr, ae nostre smanie insulse.

Li pense là, tuti strenti tee coeonbère,
oniùn co'l só nome, 'e date, come
'e tasse de scàtoe e fòji che fen,
'a etichéta petàdha, modèl e misure.

Nome e date, modello e misure. La fabbrica dove ho trovato lavoro / da un mese a pressare cartoni / - col cancello che guarda alla Provinciale / ingolfata di tir, clacson e furgoncini / ad ogni ora del giorno e della notte - confina / col cimitero del paese. Un muro / di cemento alto due metri, taglia / la base alla fila dei cipressi, e oltre / il vialetto, un altro muro orrendo, un altro / capanno- ne, e poi un altro ancora, chiuso... / Vivo in una terra che non porta rispetto neanche / ai defunti, che non sa più consegnare ad essi la pace / che meritano. Li penso là, coi loro fiori / di plastica, attornati dal grigio, dal / frastuono, tirati ancora dentro al nostro / fare e fallire, alle nostre smanie assurde. / Li penso là, fitti nelle colombaie, / ognuno col suo nome, le date, come / le pile di scatole e fogli che componiamo, / l'etichetta appiccicata, modello e misure.

Questa parla di un ragazzo senegalese che è venuto ad abitare in un appartamento della Caritas di fronte al nostro e si capiva da come ci guardava che voleva interagire. Noi lo abbiamo accolto, è diventato nostro amico, e una sera è successo questo:

Bianco, nero e griso

Ieri sera, Turé, el tosàt senegaése
che vive te l'appartamento dea Caritas
davanti al nostro, el ne 'à portà,

confezionàdhe par ben tel só cartón,
dó bozhe de vin dea cantina 'ndo'
che el lavora da poc. Una de bianco
(pinò griso) e una de nero (merlò).

Pense che el ghe 'è èpie domandàdhe
al parón pròpio pa' farne un regàeo.
Lù, musulmàn, zherto no' lo beve,
e no'ven possù nianca ofrirghe un got
de aqua, col caldo che fa, parché l'è
in ramadàn, e no'è niancóra scuro.

Cussì ghe 'ò slongà 'a mé man bianca
e caeósa (de vècio operaio) verso 'a sua
nera e magra (de zovane imigrà). 'Ven
fat cin-cin cussità, senza rabia o paura,
come augurio a un domàn manco gramo,
manco duro e griso, un fià par tuti.

Bianco, nero e grigio

*Ieri sera, Turé, il ragazzo senegalese / che vive nell'appartamento della Caritas
/ di fronte al nostro, ci ha portate, / confezionate per bene nel loro cartone, /
due bottiglie di vino della cantina dove / lavora da poco. Una di bianco / (pi-
not grigio) e una di nero (merlot). // Penso le abbia chieste / al titolare proprio
per farci un regalo. / Lui, musulmano, certo non ne beve, / e non abbiamo
potuto offrirgli neanche un bicchiere / d'acqua, col caldo che fa, perché è / in
ramadan, e non è ancora buio. // Così ho allungato la mia mano bianca / e
callosa (di vecchio operaio) verso la sua / nera e magra (di giovane immi-
grato). Abbiamo / brindato così, senza rabbia o paura, / come augurio a un
futuro meno gramo, / meno duro e grigio, un po' per tutti.*



I N A S C O L T O

Giuseppe
2012

Ho molto parlato dei presepi nella mia poesia, perché in essi vedo la rappresentazione di un paesaggio e la rappresentazione di una comunità attiva. Ma questa volta io penso che il paesaggio dovremmo farlo nell'acqua.

Presepio te l'aqua

E l'ora el prossimo presepio
féneo te l'aqua. Drento 'a vasca
da bagno, 'na mastéa, drento
'a santiera in marmo dee cese.

Basta mus.cio e sasséti, ma sol
sal gross e sguataràdhe. Un gòt
de inchiostro a far tórbio e abisso.
Nissùna stea tacàdha al costón,
nissùna busia o persa sacraità.

Drento buténeghe sparse tute
'e statuete, i maghi e 'l banbin
Gesù; buténeghe anca 'e piègore,
'e barchete zogàtoeo dei nostri fiòi,
i grani dei rosari dee nostre mare,
'a fiapa pietà e 'a rabia senpia.
Che vae tut a fondo e tut se stue.

Féneo tel mar 'sto àno el presepio.
Nissùn faro tee coste, nissùna stea
che ciame salvezha. Par nissùni.

Sol 'na onbra nera, scavazhàdha,
sie àea o crose, incastràdha sbièga
tii pieroni, come réito tel calvario
de 'na spiàjia basàdha dal sol.

Presepe nell'acqua

E allora il prossimo presepe / facciamolo nell'acqua. Dentro la vasca / da bagno, un bacile, dentro / l'acquasantiera in marmo delle chiese. // Basta muschio e sassolini, ma solo / sale grosso e sciacquo. Un bicchiere / di inchiostro a intorbidare e far abisso. / Nessuna stella appesa al bordo, / nessuna menzogna o persa sacralità. // Dentro gettiamovi sparse tutte / le statuine, i magi e il bambino / Gesù, buttiamo anche le pecorelle, / le barchette giocattolo dei nostri figli, / i grani dei rosari delle nostre madri, / la scialba pietà e la rabbia stolta. / Che affondi tutto e tutto si spenga. // Facciamolo nel mare quest'anno il presepe. / Nessun faro alle coste, nessuna stella / che indichi salvezza. Per nessuno. // Solo un'ombra nera, spezzata, / sia ala o croce, incastrata obliqua / sugli scogli, come relitto nel calvario / di una spiaggia baciata dal sole.

LUNGA VITA AL CHEN

Peppe Voltarelli

Nei boschi dell'Appennino tra sentieri e borghi poco frequentati dal turismo seriale oltre a funghi e erbe aromatiche c'è sempre qualche poeta che con spaesati cantautori artisti e antropologi si interroga sul significato delle parole e dello stare insieme

Il tema di quest'anno era il paesaggio quello che abbiamo riscoperto con più attenzione durante questi ultimi mesi chiusi in casa a guardare tutto dalle finestre ne abbiamo parlato e cantato insieme e poi da soli

I piccoli sono sempre una fantastica scoperta

Con Fabio ci eravamo incontrati alla casa del popolo il 25 aprile per una lettura dedicata alla resistenza qualche anno fa vedersi a settembre è diverso siamo diversi anche pochi mesi a volte possono essere un tempo infinito però parliamo bene anche se lui ha un po di tosse per questo gli suggerisco di smettere di fumare

Silvia e Sualzo sono belli Antonio disegna ritratti colorati si guarda intorno e canta le sue canzoni mentre Silvia ha fatto una poesia scritta con delle pietre bianche ognuno può prendere con se una o due o tre pietre a me sono toccate le parole "gli" e "su" le ho tenute a casa a Firenze per qualche giorno poi le ho gettate nell'Arno perché ho pensato che quelle parole si potevano far cancellare dall'acqua come diceva Elena per le tracce dei nomadi

Con Cristina ci conoscevamo dai tempi dell'Etna-Fest in Sicilia ricostruivo una serata in gruppo al bar dell'albergo a ridere con il supporto di alcuni superalcolici ma lei non si ricordava sempre affettuosa

nei boschi il sole picchia forte e Cristina fa le prove con la sua chitarra e i suoi pedali se c'è un concerto ci sono anche le prove il famoso sound

Check oggi ribattezzato “Chen” per ogni “Chen” ci sarà qualcosa che non funzionerà un fischio un silenzio un cavo vecchio un cavo rotto o semplicemente un cavo che vuole prendersi la scena qualcosa che andrà storto e permetterà allo spirito corsaro dell’improvvisatore di palesarsi

Lunga vita al cavo protagonista!!

Lunga vita al Chen!! Lunga vita ai piccoli!!



Anna Corcione - Castiglion de Pepoli

IL PAESAGGIO È PASSATO

Peppe Voltarelli

I miei vivono a Contrada Sorrento di Mirto in un nuovo complesso abitativo di forma rotonda che tutti chiamano “il Colosseo” lo spiazzo che circonda l'edificio è un grande parcheggio per le macchine e ai lati vicino al muretto della recinzione c'è un'aiuola con uno splendido albero di fico. Oltre agli appartamenti per le famiglie nel palazzo troviamo un'elegante centro estetico, un negozio di mangimi per animali molto attrezzato e una palestra purtroppo manca un bar e la mattina non puoi scendere a fare colazione in compenso attraversando la strada nella macelleria Sila-Mare incastonata in una epica bianca e nera che ricorda il Battistero di piazza del Duomo a Firenze puoi comprare ogni genere di prodotto tipico.

Quindici anni fa dalla finestra del “Colosseo” potevi vedere il letto del fiume senza acqua a poche centinaia di metri poi hanno costruito case e ancora case alcuni palazzi non sono ancora terminati molti altri sono completi ma disabitati perché il mercato immobiliare da queste parti è piuttosto fermo intanto il fiume non si vede più.

Elena dice che i nomadi non hanno a che fare con le agenzie immobiliari perché a loro la terra serve come tramite, come transito e non come accumulazione o intestazione. Sono popoli che vivono di pastorizia e quando passano poi il vento cancella le tracce del loro attraversamento, comprese quelle dei loro animali.

Sono cresciuto davanti ad una collinetta divorata dalle case abusive, il mare indifeso anche lui è stato divorato dai palazzi di quattro piani. Lo scenario è malato, i sintomi sono quelle forme di cemento. È da quando avevo dieci anni che ho la stessa immagine negli occhi attraverso queste preziose sculture puoi vedere ogni tipo di tramonto.

Quella collina non l'ho mai attraversata probabilmente avrei dovuto superarla o semplicemente dimenticarla
insomma il mio paesaggio è passato
quindi mi impegno a prendere treni e aerei velocissimi per allontanarmene più possibile ma lui quel tramonto è sempre la tra le colonne
che ormai sono dentro di me sopra di me
il tramonto è il segnale che la fine sta arrivando il desiderio della pace
la ricerca di protezione come se bastasse un edificio di quattro piani
per salvarti la vita una specie di cappella con un cancello di ferro e dei fiorellini

quando parlo con i piccoli invece ci sono sempre dei fiori veri con dei prati intorno dove tuffarsi oppure dei laghi e dei maglioni
Vedere un prato non è la cura e neanche la lotta alla disoccupazione ma farsi abbracciare completamente dalle piante per scomparire nell'erba
può aiutare ti permette di saltare come un atleta una lepre o un funambolo

ma se c'è l'asfalto cadi e ti rompi le gambe
La forma futura nel nostro dialetto non esiste
ma qualcuno prima o poi dovrebbe inventarla
proviamo a salvare almeno le gambe

Un passaggio è necessario come un cambiamento ecco che scopro la mia visuale futura attraverso il gioco dello sguardo tra colline fabbricati e letti di fiume vuoti in questo momento la visuale diventa un'ossessione di ricerca lo stile in un quadro dove natura motori micro-insetti manifesti 6x3 caseifici capre e sedie a sdraio convivono in maniera organizzata
La Germania

Insomma uno spiraglio oltre le colonne armate una linea immaginaria probabilmente la somma di tutte le cartoline che regolarmente ho archiviato nella mia memoria e che al momento giusto tiro fuori e rimescolo ridisegnando la mia mappa segreta di legami e sentimentalismi
eccolo adesso posso finalmente vederlo il mio orizzonte inventato che non è più passato ne appassito

SOSTARE NEL MEZZO

Cristina Donà

In un periodo storico di grande confusione sembrano avere più forza gli estremi.

Estremi emozionali, di rabbia o apatia, disperazione o negazionismo.

Estremi politici. Estremi.

E nel mezzo?

Nel mezzo ci siamo noi.

Mi viene da pensare, da desiderare, un lavoro di semina nel vasto territorio tra i due margini, per sentire addosso un futuro dal respiro grande, che nasce dalla collaborazione, da un sentimento che ha la sola pretesa di essere pulsante, vivo, aperto.

Per nutrire questo terreno abbiamo bisogno di scambi, ascolti, di storie, di un gesto creativo, di silenzio.

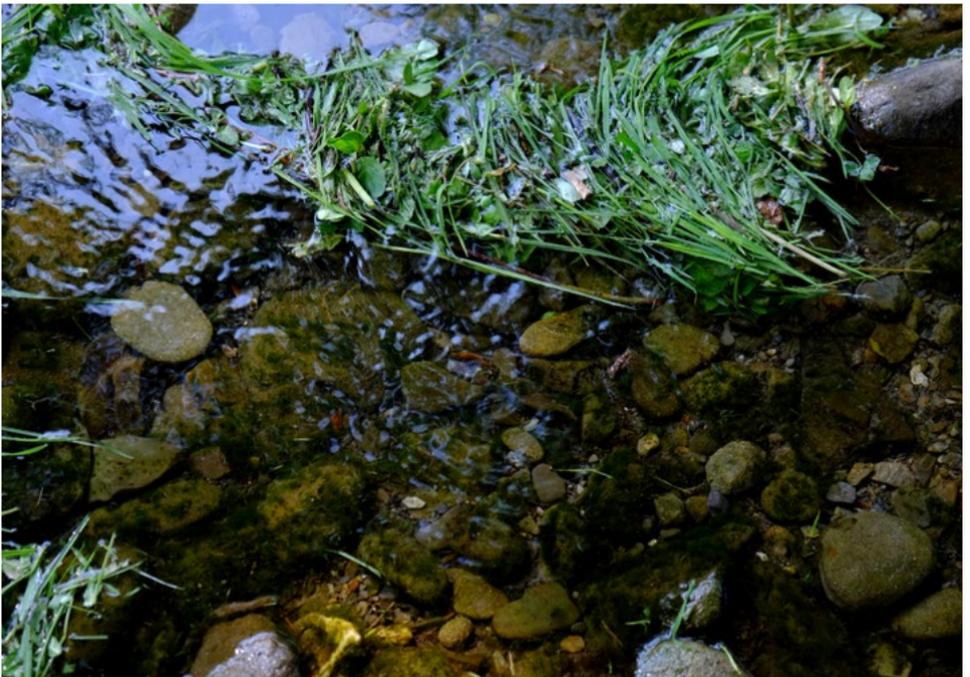
In quei due giorni di settembre, sull'appennino, abbiamo spalancato occhi,

orecchie, pelle, per raccogliere racconti, desideri, testimonianze, e miraggi, come la prodigiosa presenza dei viandanti: abbiamo sostato nel mezzo.

Quarantotto ore a imbastire il nostro mandala invisibile per poterlo poi consegnare con fiducia al vento.

Grazie a Daria, Azzurra, a tutti i visionari di SassiScritti - L'importanza di essere piccoli ,

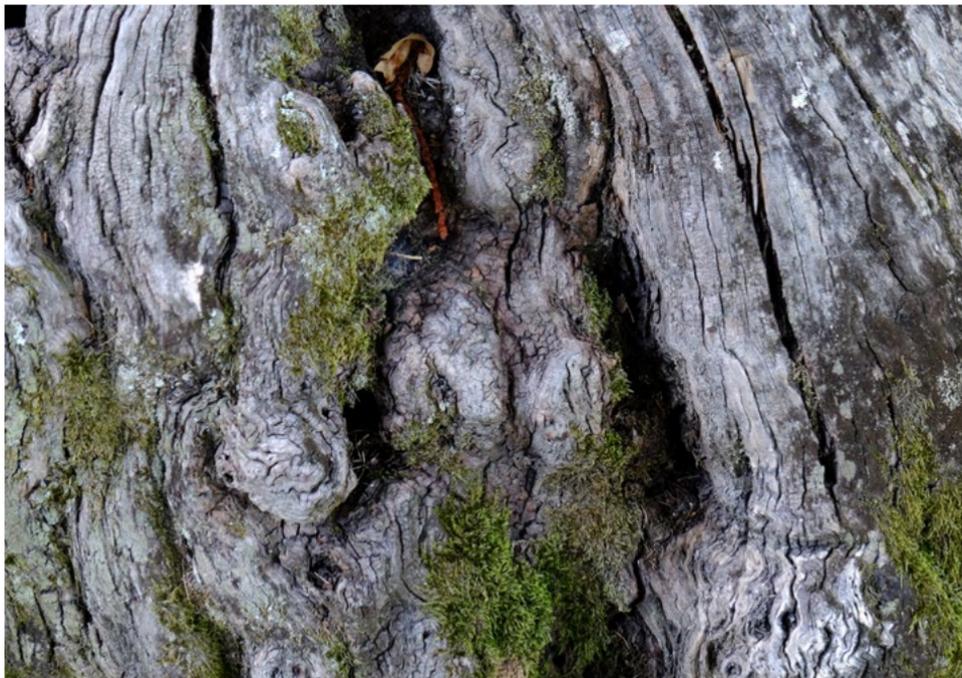
agli artisti straordinari che ho avuto la fortuna di incontrare in quei luoghi, ai viandanti, ad ognuno di voi, per avermi ricordato che tutto questo è possibile.

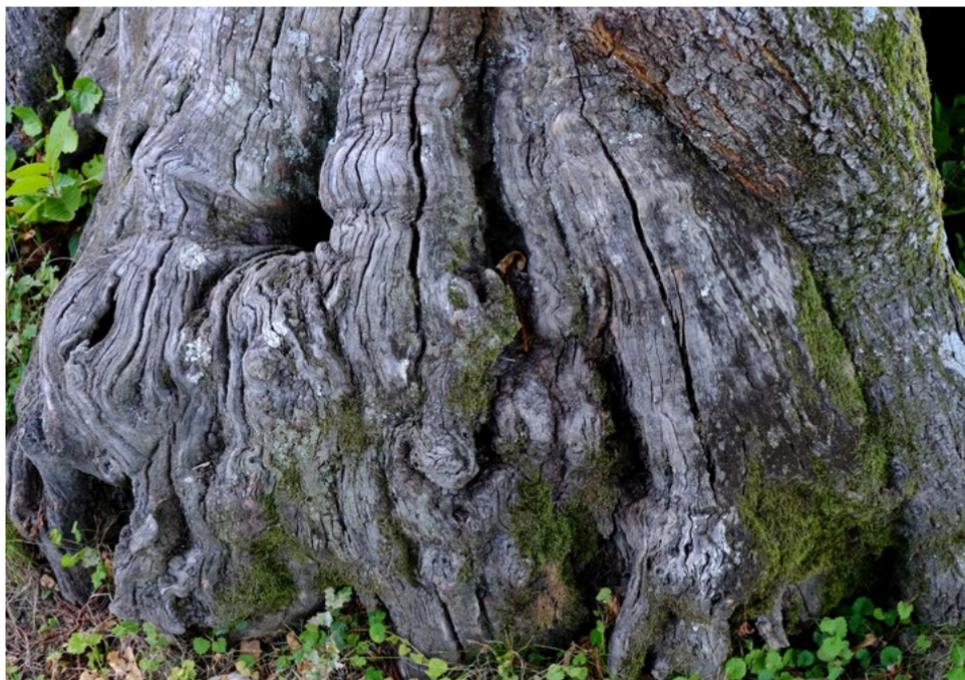


PIETRE MILIARI
Massimo Giangrande

Il respiro cede il passo al cammino. Il cammino batte il sentiero e così ci conduce al paesaggio. La poesia ora nasce dalle radici del castagno. La musica accelera nell'aria nuda. Oggi le foglie sono le mie mani e i rami i miei femori stanchi.

La terra fiera suona e ci protegge. Io li con voi. Con voi tutti a calpestare l'alba del nuovo giorno.





RITO

land art poetica realizzata da Emanuela Baldi e Cecilia Lattari

Emanuela Baldi e Cecilia Lattari

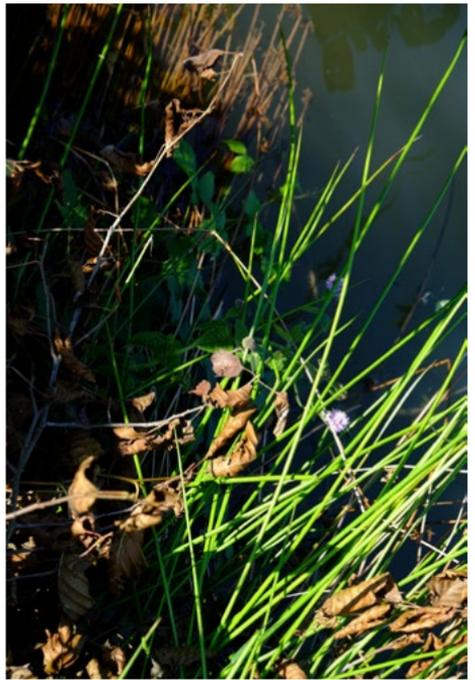
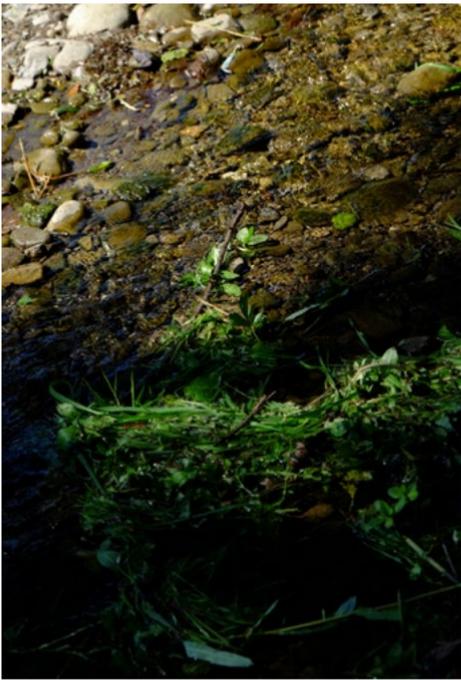
Rito di passaggio, impermanente, un segno nel paesaggio tracciato con cura e pazienza. I due grandi mandala che abbiamo pensato e realizzato per Pietre Miliari evocano la distanza come spazio da abitare di nuovo significato, il messaggio che niente è per sempre e che tutto cambia, viene attraversato e muta proprio come il territorio che ci accoglie e con il quale abbiamo continua relazione. L'importanza del processo più che del risultato e l'attenzione al risultato che sappiamo essere labile e mutevole hanno guidato le nostre mani nella polvere bianca, attraverso il vento, sulla terra e l'erba, segni magici e potenti di benvenuto e protezione.





Fabio Franzin

L'esperienza di "Pietre Miliari" è stata, a mio avviso, una scommessa entusiasmante. Il gruppo composto da noi invitati, insieme a voi, ha vissuto dei giorni di unione feconda, di amicizia e affetto. Credo che anche i passanti abbiano percepito questa fusione, tutt'altro che scontata, per i tempi in cui viviamo, rosi da paure, egoismi e invidie. Certo, a me personalmente, sono mancati gli abbracci fisici, che ora ci sono preclusi. Ma l'abbraccio dei luoghi, degli alberi, dell'erba e delle acque in cui abbiamo letto, cantato, ascoltato, parlato, hanno compensato, mitigato questo dolore. A volte, poi, basta uno sguardo, sopra la mascherina, a dire ciò che le braccia non possono. Per tutto questo, e anche per ciò che sta oltre queste povere parole, vi sono grato per avermi voluto con voi, con noi. Con affetto e riconoscenza.



Elena Dak

I chimici sono esperti nel mettere a contatto sostanze che reagendo danno origine a nuovi elementi. Nei giorni passati tra le colline mi sono sentita chimicamente coinvolta in una tempesta di reagenti. Continuavo ad interrogare me stessa e Daria e Azzurra per avere dettagli sui tempi, la scaletta, la regia sentendo risposte frammentarie e vaghe. E solo alla fine ho capito che si aspettavano, esse stesse, di scoprire da noi cosa sarebbe accaduto. Attendevano di vedere cosa sarebbe emerso dalla mescolanza degli elementi umani. Il loro intuito chimico ha dato buoni frutti perché di rado mi sono sentita così felicemente rimescolata da un flusso denso e travolgente quanto lieve di idee, emozioni, riflessioni, spunti, voci, diverse anche, ma mai dissonanti. Non potevano dirmi e dirci esattamente cosa fare e come perché eccetto i punti fermi dati dalle parole chiave, paesaggio e passaggio, stava a noi nutrirla e farla sbocciare. Il tempo passato insieme a tutti gli artisti ha scatenato magia. E di questi tempi, ha detto Azzurra, è forse la cosa che più conta regalare a se' stessi e agli altri.





Silvia Vecchini

Quando l'occhio del paesaggio si apre
io ci passo dentro, mi guardo
aprire gli occhi come un neonato
senza spavento.

Ma che cosa è successo sull'Appennino?

SassiScritti ha chiamato alcune persone (scrittori, artisti, musicisti, studiosi come Elena Dak, Cristina Donà me e Sualzo, Peppe Voltarelli, Fabio Franzin, Massimo Giangrande, Beatrice Bruni, Cecilia Edera Lattari, Emanuela Baldi, Andrea Biagioli, Andrea Montagnani) li ha fatti incontrare e sostare insieme. Ci hanno consegnato due parole "paesaggio" e "passaggio". Ci hanno dato tempo, hanno fatto in modo che circolasse un'energia buona, di scambio, senza pretese né stress da performance o chissà cos'altro.

Poche persone con noi, bellissimi luoghi pieni di verde e azzurro, un ascolto pieno. Praticamente ci hanno dato ristoro.

Non si pensa mai che anche chi scrive, disegna, suona, fotografa, crea, studia ha bisogno di questo e invece è un enorme regalo e un'ottima intuizione. Prima di dare, ricevere. Prima di prendere parola da soli, fare insieme.

Seguiranno altre notizie perché SassiScritti ha pensato anche a raccogliere le parole scambiate.

Personalmente adesso ringrazio proprio tutti.

Io ho imparato tanto, mi sono emozionata come non capitava da tempo e ho riso molto.

Nei miei sassolini ho scritto una piccola cosa scoperta. E cioè che nel paesaggio a volte si apre una fessura, un passaggio e qualcosa di me entra dentro, si travasa, è come se guardasse per la prima volta. Anche

il paesaggio ci guarda. Ce ne accorgiamo quando un paesaggio si perde e ci manca come quando iniziano a mancare le persone che ci hanno visti da piccoli.

Bisogna aver cura di questa relazione.

È vivo il paesaggio e a volte rendercene conto ci può svegliare da un lungo sonno.

Dopo tanto tempo
in un letto non mio
una finestra bocca aperta sul bosco
quando un blu diverso tocca
il profilo di un monte che non conosco
prima di dormire il bramito
di un cervo mi sveglia.
Voglio anch'io amoreggiare
aprire una nuova stagione
andare verso la mia parte,
congiungermi dire ancora il mio sì o no
mettere al mondo
qualcosa che non so.





Emanuela Baldi Artista che considera l'arte come uno strumento per promuovere lo sviluppo e la trasformazione sociale, valorizza le differenze e facilita lo scambio cross-culturale. Esperta di dialogo interculturale, networking e dinamiche di gruppo, idea progetti artistici per il dialogo tra le culture, conduce laboratori sulla condivisione di processi collettivi e iniziative "making together". Utilizza la creatività manuale come mezzo di dialogo ed espressione collettiva, coinvolgendo persone di ogni età ed origine, accorciando le distanze tra i vari target sociali e valorizzando l'espressione del singolo nel collettivo. Viaggiatrice e sperimentatrice ricerca continuamente nuove collaborazioni e scambi con artisti e professionisti di altre discipline, poiché crede nella ricchezza delle differenze e della molteplicità di sguardi.

Andrea Biagioli, diplomato in composizione al conservatorio di Firenze e al conservatorio Santa Cecilia di Roma in pianoforte, ha studiato con Mauro Cardi e Beat Furrer, ha seguito master di Helmut Lachenmann, Ennio Morricone, Brice Pauset, Joshua Fineberg, ha composto musiche per spettacoli teatrali, per cortometraggi, ha prodotto come Antiphone (in duo con Massimo Giangrande) un Ep stampato in 300 esemplari su vinile. In passato ha composto brani per orchestra, coro e orchestra, diversi ensemble da camera e strumenti solisti. Ha lavorato come musicista in scena per vari artisti del teatro di parola, in particolare dal 2019 in tourne con lo spettacolo 'Zero' di Massimiliano Bruno (Roma, Bologna, Milano, Torino e altri teatri). Ha autoprodotta 'Intermittenze', un disco di newclassic piano di cui è autore e interprete. Dopo le esperienze formative in ambito accademico si dedica ora alla sua passione per la sintesi del suono sia digitale che analogica e alla musica elettronica nelle sue varie declinazioni.

<https://andreabiagioli.bandcamp.com/album/intermezzi>

Alessio Bogani è nato nel 1977 a Modena, dove vive e lavora. Si diploma nel 2003 all'Accademia di Belle Arti di Venezia, nella stessa città nel 2001 frequenta un workshop con Nobuyoshi Araki nell'ambito della mostra dedicata al fotografo giapponese al Padiglione Italia. Nel 2007 presenta la personale *Atomic Alert* alla Galleria Studio Vetusta di Modena, e nel 2009 presso Palazzo Santa Margherita allestisce il progetto personale *Dreams*, nell'ambito di Area Progetto, Galleria Civica di Modena. Tra le varie partecipazioni a mostre e progetti collettivi si ricordano: *Devozioni domestiche*, Galleria Contemporaneo, Mestre, 2008; *Urban Jealousy*, 1st International Roaming Biennial of Tehran, Belgrado, 2008; *Pagine da un Bestiario Fantastico*, Galleria Civica di Modena, 2010; *Accademie d'Italia* all'interno della 54ª Biennale di Arti Visive di Venezia, Padiglione Accademie, Tese di San Cristoforo, 2011.

www.alessiobogani.com

Beatrice Bruni è fotografa professionista e docente. Si è diplomata in Fotografia presso la Fondazione Studio Marangoni di Firenze, dove insegna Fotografia creativa con i dispositivi mobili nel secondo anno del Corso Triennale. Ha partecipato a mostre collettive e personali in Italia e all'estero. Tiene corsi di fotografia di base e avanzati, di camera oscura e di cultura visiva, di fotografia creativa per bambini. È contributor di Photolux Magazine e collabora con la biennale di fotografia Photolux Festival Lucca. Si occupa principalmente di didattica, con particolare interesse per la mobile photography. Persegue una ricerca fotografica personale, che si esplica attualmente in progetti a lungo termine.

www.beatricebruni.com

Elena Dak conservatrice dei beni culturali, guida sahariana e scrittrice. Elena (Dacome all'anagrafe) nasce a Venezia nel 1970 e lavora per molti anni come guida per l'operatore turistico Kel12 in Africa, Medio Oriente e Asia Centrale e oggi per Spazi d'Avventura e La Forma del viaggio. Ha un profondo interesse per il mondo pastorale nomade ed è laureata in Conservazione dei beni culturali con indirizzo antropologico presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. In corso, la laurea magistrale alla Bicocca in Scienze antropologiche ed etnologiche. Ha tenuto diversi seminari e lezioni presso Ca' Foscari e la Bicocca, oltre che conferenze per il festival di antropologia Dialoghi sull'uomo, e corsi on line in antropologia del nomadismo. Due suoi libri sono stati scelti per un corso di laurea in letteratura italiana contemporanea a Cà Foscari. Da anni è impegnata in campagne di ricerca presso popolazioni di pastori nomadi, ed è questo il suo ambito privilegiato di studio. Oltre a *Io cammino con i nomadi* (Corbaccio, 2016), è autrice di *La carovana del sale* (Corbaccio, 2007), *Sanaà e la notte* (Poiesis editore 2019), e *Ancora in Cammino. In viaggio con i nomadi Rabari del Gujarat* (insieme a Bruno Zanzottera, Crowdbooks 2020). Collabora con la rivista Africa ed Erodoto108. Ha tenuto in ottobre 2018 una Ted Talk a Milano.

www.elenadak.it

Cristina Donà

Inizia nei primi anni novanta il lungo e felice percorso artistico che fa di Cristina Donà una delle voci più originali della scena musicale italiana. Cristina ha contribuito a definire una nuova stagione del rock di matrice mediterranea, riuscendo a conquistarsi il plauso di grandi figure quali Robert Wyatt, David Byrne e Peter Walsh (già produttore di Scott Walker, di Peter Gabriel e dei Simple Minds).

Prima artista italiana a esibirsi al Meltdown Festival di Londra, Cristina Donà è sicuramente una delle poche artiste italiane capaci di "rivaleggiare" con le grandi colleghe che all'estero, proprio come lei, hanno reinventato il modello di interprete e autrice nell'ambito della musica rock. Sempre in grado di rinnovarsi, Cristina Donà è divenuta prima punto di riferimento, poi figura ispiratrice per le nuove generazioni di musicisti italiani.

www.cristinadona.it

Fabio Franzin è nato nel 1963 a Milano. Vive a Motta di Livenza, in provincia di Treviso. È redattore della rivista di civiltà poetiche “Smerilliana”.

Ha pubblicato le seguenti opere di poesia:

Il groviglio delle virgole, Stamperia dell'arancio, 2005 (premio “Sandro Penna”), *Pare* (padre) Helvetia, 2006, *Mus.cio e roe* (Muschio e spine), *Le voci della luna*, 2007 (premio “San Pellegrino”, premio “Insula Romana” e premio “Guido Gozzano”), *Fabrica*, Atelier, 2009 (Premio “Pascoli”, Premio “Baghetta”), *Rosario de siénzhi* (Rosario di silenzi – Rožni veneciz tišine) *Postaja Topolove*, 2010, edizione trilingue con traduzione in sloveno di Marko Kravos, *Siénzhio e orazhión* (Silenzio e preghiera) Edizioni Prioritarie, 2010, *Coè man monche* (Con le mani mozzate) *Le voci della luna*, 2011 (premio “Achille Marazza”, finalista al premio “Antonio Fogazzaro”), *Canti dell'offesa*, Il Vicolo, 2011, *Margini e rive*, Città Nuova, 2012, *Bestie e stranbi*, Di Felice (I poeti di Smerilliana), 2013, *Fabrica e altre poesie*, Ladolfi editore, 2013, *Sesti/Gesti*, Puntoacapo, 2015, *Erba e aria*, Vydia, 2017 (Premio “Thesaurus” 2017, premio “Luciana Notari” 2018); *Corpo dea realtà/Corpo della realtà*, Puntoacapo, 2019 (Premio “Franco Fortini” 2019).

Massimo Giangrande

Musicista polistrumentista, autore, compositore e produttore è stato capace, nel corso della sua produzione artistica, di muoversi con stile ed originalità all'interno dei diversi linguaggi musicali, esplorando sonorità che vanno dal songwriting, alla musica elettronica fino alla colonna sonora. Inizia la sua carriera negli anni novanta nella fucina artistico-musicale tra più note della capitale, quella de "Il Locale", dove si esibisce regolarmente con la band indie-rock Punch & Judy. Da lì viene notato per le sue doti di abile musicista e compositore, iniziando così la sua collaborazione come turnista e produttore a fianco di numerosi artisti della scena musicale di quel periodo. Nel 2005 partecipa alla realizzazione del progetto musicale Collettivo Angelo Mai di cui è parte attiva ed ideatore artistico insieme al cantautore Pino Marino e il pianista Andrea Pesce. Dopo l'esperienza all'interno dello spazio occupato nel quartiere Monti della capitale, inizia un periodo di soggiorno in Francia dove produce alcuni dischi per la cantante franco-senegalese Awa Ly dando inizio ad una serie di concerti che toccheranno le principali città europee. Nel corso degli anni ha collaborato a fianco a nomi di spicco del panorama italiano ed internazionale: (Daniele Silvestri, Niccolò Fabi, Paolo Benvegnù, Lara Martelli, Collettivo Angelo Mai, AwaLy, Greg Cohen, Vincent Segall, Mike Boito, Tuck&Patty...). I suoi lavori Apnea del 2008 e Directions del 2013 lo hanno visto impegnato in numerosi concerti in Italia e all'estero e sono stati considerati dalla critica tra i lavori più interessanti realizzati negli ultimi anni.

www.giangrandemusic.com

Cecilia Lattari è educatrice professionale socio-pedagogica e operatrice nella relazione di aiuto a mediazione artistica.

È diplomata come attrice di prosa alla Scuola di Teatro di Bologna Alessandra Galante Garrone, con un master in attore di prosa conseguito presso il TeatroDue di Parma e laureata in Tecniche Erboristiche presso l'Università degli studi di Bologna. Tiene laboratori e corsi volti a stimolare il contatto delle persone con la propria parte più autentica attraverso la pratica teatrale e l'esperienza sensoriale compiuta con il mondo vegetale. In ambito educativo porta avanti progetti volti a persone disabili o in varie condizioni di fragilità per sviluppare autonomia e sicurezza attraverso la relazione e la pratica artistica. Il suo primo libro è *“Erbette di Appennino”*, edito da Editoriale Programma nel 2019. Il suo sito è www.cecilialattari.com

Michela Marcacci Nata e cresciuta nel cuore dell'Appennino Tosco emiliano a Porretta Terme (Bo), ha studiato scienze naturali e dal 2013 svolge, come libera professionista, l'attività di guida ambientale escursionistica e tecnico del marketing turistico.

Ha ideato e organizzato diversi progetti turistici di accompagnamento in ambiente nel territorio dell'Appennino bolognese in collaborazione con enti pubblici e privati. Lavora con tour operator e agenzie di viaggi, per la progettazione e organizzazione di percorsi guidati, trekking e pacchetti turistici. È presidente dell'Associazione Appennino Geopark, che si occupa di promuovere cultura e turismo per valorizzare il territorio dell'Appennino bolognese. Collabora con l'ente formativo FORMart in qualità di docente per i corsi formativi per guide ambientali escursionistiche in collaborazione con AIGAE (Ass. Italiana Guide Ambientali Escursionistiche) .

Andrea Montagnani Classe 1976, diplomato a pieni voti all'Accademia di Belle Arti di Firenze nel 2000, in "Scenografia teatrale e televisiva", successivamente divide la sua attività attraverso la progettazione e realizzazione di scenografie, installazioni, video d'arte, videoclip musicali, videomapping e reportage video per eventi culturali. Nel 2016 crea "pupillaquadra" un collettivo collettivo che opera nel campo della multimedialità, occupandosi di consulenza e realizzazione di progetti audiovisivi, grafica editoriale, performance e installazioni, avvalendosi anche della collaborazione di musicisti, fotografi, vj, videoartisti, grafici e performer. Oggi la sua ricerca si avvale soprattutto dell'esperienza maturata nell'ambito delle arti performative: video, grafica e suono interagiscono come elementi narrativi, sviluppando format innovativi per vari linguaggi artistici, danza teatro ed arti visive.

www.pupillaquadra.com

Silvia Vecchini è nata a Perugia nel 1975.

Laureata in Lettere moderne, ha anche intrapreso studi teologici, ma non li ha mai terminati.

Assieme al marito ha creato il Gruppo Il Sicomoro che svolge un'attività editoriale rivolta ai bambini e ai ragazzi sia nell'ambito della catechesi, sia nell'ambito dell'insegnamento della religione cattolica.

È autrice di libri per bambini e ragazzi e raccolte di poesia oltre che di sceneggiature per graphic novel realizzate insieme al marito, Sualzo, fumettista e illustratore. Tra queste *Fiato sospeso* ha ricevuto il premio Boscarato come miglior fumetto per bambini e ragazzi e il premio Orbil Balloon.

Conduce molti laboratori di scrittura con bambini, adolescenti e adulti. Vive in un paesino di campagna vicino al lago Trasimeno con il marito e tre figli.

Antonio Vincenti, in arte Sualzo, è nato nel 1969 a Perugia. Disegnatore autodidatta inizia la sua carriera negli anni '90 collaborando con “Il corriere della sera”. Diventa poi autore di libri per ragazzi e comincia subito a lavorare per le principali case editrici italiane. I suoi libri sono pubblicati in tre continenti. In Italia ha vinto il premio per la migliore sceneggiatura al Festi'BD di Moulins per *L'improvvisatore* (Rizzoli Lizard, 2009) ed è stato tra i cinque finalisti del Premio Micheluzzi 2010. Da qualche anno pubblica con Tunué, Bao Publishing, TopiPittori e Il Castoro graphic novels illustrate da lui e scritte da Silvia Vecchini.

Peppe Voltarelli, cantautore. Nasce a Cosenza 1969. Nel 1988 si trasferisce a Bologna dove si laurea in Dams con una tesi sul rap italiano fondatore e frontman per quindici anni del gruppo Il Parto delle Nuvole Pesanti. Collabora con musicisti quali Teresa De Sio, Claudio Lolli, Davide Van De Sfroos, Roy Paci e Carlo Muratori. Artista poliedrico e versatile, con incursioni nel cinema e nel teatro, Voltarelli fonda a Bologna, Emir (Ente Musicisti Italiani Rilassati) organo indipendente di autori e agitatori culturali. Realizza un recital sulla vita di Domenico Modugno dal titolo “Voleva fare l'artista”. Collabora con Giancarlo e Fulvio Caute-ruccio e cura le musiche dell'opera “Roccu u Stortu “e con Giuseppe Gagliardi nel cinema con il quale realizza Doichlanda, documentario sugli italiani in Germania. Sul palco per il Primo Maggio a Roma. All'attivo tante tournèe all'Estero. A gennaio del 2006 inizia la sua carriera solista. Nel 2010 si aggiudica la Targa Tenco per il miglior album in dialetto, con “Ultima notte a Mala Strana”.

www.peppevoltarelli.net

Il presente cahier digitale è a cura dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE SASSISCRITTI APS, affiliata Arci, che dal 2006 organizza eventi culturali, festival, laboratori, passeggiate poetiche, appuntamenti rivolti alle persone fragili, residenze artistiche e molto altro. Nel dettaglio, è tutto archiviato qui:

www.sassiscritti.org

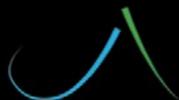


C O N T I E N I M I

Il festival e tutte le sue attività
sono possibili grazie
al contributo e al sostegno di:



con il contributo della Regione Emilia-Romagna



Unione dei comuni dell'Appennino bolognese



Comune di
Castiglione
dei Pepoli



Comune di
Camugnano



Reno

